

S_2

Paolo Sellari

GEOPOLITICA, INTELLIGENCE,
ALIMENTAZIONE

SIGLE E ACRONIMI

Ama	American Medical Association
Bm	Banca Mondiale
Cia	Central Intelligence Agency
Ddr	Deutsche Demokratische Republik
Epa	Environmental Protection Agency
Fao	Food and Agriculture Organization (of the UN)
Fda	Food & Drug Administration
Fmi	Fondo Monetario Internazionale
Hfcs	High Fructose Corn Syrup
Ifpri	International Food Policy Research Institute
Ilc	International Land Coalition
Kpd	Kommunistische Partei Deutschlands
Ldpi	Land Deal Politics Initiative
Ogm	Organismo Geneticamente Modificato
Omc	Organizzazione Mondiale del Commercio
Opec	Organization of the Petroleum Exporting Country
Pil	Prodotto Interno Lordo
Pvs	Paesi in Via di Sviluppo
SdN	Società delle Nazioni
Ue	Unione Europea
Urss	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
Usa	United States of America

© 2015 Dat Donat Dicat srl

ISBN 978-88-88693-17-0

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione totale o parziale degli articoli, tranne quando espressamente autorizzata per iscritto dalla direzione della rivista.

SOMMARIO

Introduzione	7
1. L'uomo al cospetto della Natura. Tra religione e scienza	11
2. L'embargo. Arma decisiva contro le potenze continentali	27
3. Il piano Marshall. Un ponte per l'Europa	45
4. La sicurezza alimentare, tra tecnologia e finanza. Il significativo insorgere della Primavera araba	71
5. La sicurezza alimentare, tra tecnologia ed ecologia. Ogm e nuove frontiere della geopolitica agroalimentare.	93
Bibliografia	119
Biografia	127



L'alimentazione

e la cura per il più cogente tra i bisogni dell'uomo rappresentano la questione che, più di ogni altra, si pone alla base di ogni manovra di controllo e gestione del potere: un sistema politico non può garantirsi stabilità se non è soddisfatta la quotidiana richiesta di cibo degli appartenenti. In funzione di ciò, la salvaguardia dell'approvvigionamento alimentare contro l'incombere di pericoli esterni si è sempre situata in cima alle priorità di ogni sistema di aggregazione comunitaria. Sebbene la scienza e lo sviluppo della tecnica oggi facciano risuonare queste parole di una vaga e mitica eco della scoperta del fuoco o del passaggio dal nomadismo alla sedentarietà, a una lettura più accorta non sfuggirà un dato estremamente attuale: vale a dire, che la questione della 'sicurezza alimentare' e, con essa, quella della stabilità di una comunità politica ancora oggi rivestono un ruolo di primissimo piano.



Come si evince dalla piramide di Abraham Maslow¹, alla base della scala dei bisogni si situano tutte le esigenze di tipo fisiologico, legate direttamente all'istinto di autoconservazione: solo con la piena soddisfazione dei bisogni posti ai 'piani bassi' della piramide è possibile accedere al godimento di quelli che si trovano simbolicamente più in alto. Così, anche di fronte alla più complessa forma di aggregazione politica, rimane sempre vero il postulato che esprime la necessità di provvedere prioritariamente ai bisogni alla base della scala. Tutta la storia dell'uomo, pertanto, ripropone questo *leitmotiv* sul reperimento e consumo di risorse alimentari, laddove, in mancanza del pane, il furore del popolo ha segnato sensibilmente le sorti di grandi imperi e nazioni: per questo, dalla prospettiva della geopolitica ci proponiamo di ripercorrere, brevemente, una carrellata di momenti topici della storia in cui fabbisogno alimentare, sicurezza degli approvvigionamenti e intelligence hanno creato un connubio imprescindibile per ogni agire politico.

1. MASLOW 1943, pp. 370-396.



I. L'UOMO AL COSPETTO DELLA NATURA TRA RELIGIONE E SCIENZA

Partendo da una visione d'insieme, la più ampia possibile, appare immediato un dato essenziale per la comprensione del rapporto tra alimentazione, geopolitica e sicurezza: la progressiva emancipazione dell'uomo dalla natura, con tutti i rischi che essa poneva, verso un più sicuro controllo sull'approvvigionamento delle risorse alimentari. Rileva la modalità con cui l'uomo si è interfacciato con la natura proprio in rapporto al suo bisogno di cibo: egli, partendo da un afflato di tipo fideistico-superstizioso, è andato via via ponendosi secondo un approccio sempre più tecnico-scientifico, relegando il precedente schema a un immaginario remoto che non trova più terreno fertile di fronte all'imperare del razionalismo.

Da questo rapporto tra uomo e natura si può cogliere di riflesso la dinamica politica e geopolitica che la questione dell'alimentazione ha presentato in seno alle comunità sociali. In via del tutto sommaria si può rintracciare un'immagine emblematica della percezione dell'uomo e dei suoi bisogni primari nei versi di

Esiodo, che descrivono la funzione dell'agricoltura quale atto punitivo per l'uomo, il quale è destinato a espiare la propria colpa attraverso il lavoro della terra. L'incessante bisogno di cibo, che si rinnova ogni giorno per più volte, è il laccio della divinità che costringe l'uomo alla fatica: il poeta greco descrive questa condizione odiosa ma ineludibile introducendo il mito di Pandora, la giovane donna che Zeus reca in dono a Epimeteo, al fine di punire la razza umana per il latrocinio del fuoco sacro perpetrato dal fratello Prometeo. La giovane fanciulla, che ricevette in dono astuzia, ma anche curiosità, attratta dal vaso che le era stato consegnato dal dio ne scopre l'interno, liberando così tutti i mali che in esso erano rinchiusi: in questo modo, viene deturpata la felice condizione dell'uomo, inaugurando l'età dei tormenti e della fatica.

Come riporta Antonio Saltini, la percezione della fame e della fatica del lavoro nei campi come forma di espiazione della colpa atavica dell'uomo è presente anche presso altre culture: emblematici sono i passi della *Genesi*, che riconducono la prigionia dell'uomo nei suoi bisogni primari alla tracotanza di Adamo che mangiò dell'albero proibito. Da notare, tuttavia, come le due culture abbiano poi interpretato diversamente una possibile, parziale mitigazione della gravosa condizione dell'uomo: se nel caso di Pandora Elpis, la Speranza, non fa in tempo a uscire dal vaso prima che

venga richiuso, il popolo di Israele sperimenta nel deserto il miracolo della manna dal cielo, dono gratuito del dio che rinfranca l'uomo dal dolore dell'esilio. Tuttavia, tanto la teodicea di Esiodo che la narrazione biblica riconducono il bisogno dell'uomo di cibo e di mezzi per provvedervi entro una specifica relazione di delitto e castigo con la divinità: ciò perché, a fronte della totale dipendenza dal fenomeno naturale, la sua condizione gli appare funesta e proibitiva.

D'altronde, con il perfezionarsi delle strutture e dei sistemi politici di aggregazione, anche la percezione della condizione dell'uomo rispetto ai suoi bisogni evolve e presenta aspetti sempre più 'consapevoli'. Già Senofonte, inscenando un dialogo tra Socrate e Iscomaco sull'agronomia, suggerisce un approccio assai distante dal mythos esiodeo e in esso, tentando di definire gli aspetti dell'arte del lavoro dei campi, Iscomaco offre a Socrate una lettura inedita dell'agricoltura, quale «miglior rivelatrice di un animo infingardo»: sfugge all'autore ogni interpretazione moralistica riguardo al lavoro della terra, giudicandolo un'attività necessaria e scontata, tanto da essere accessibile a chiunque, erudito e ignorante. Solo un animo pigro accamperebbe scuse sulla difficoltà di praticare tale attività perché ignota: in tal senso, si può leggere in Senofonte una definitiva accettazione della condizione dell'uomo, cui deve seguire necessariamente un'operosità volta al miglior godi-

mento dei frutti della terra. Questo invito alla solerzia, cui adduce l'esercizio dell'agronomia, lo ritroviamo anche in un noto passo dell'*Antico Testamento*: il riferimento è all'episodio di Giuseppe, il penultimo dei dodici figli di Giacobbe, che viene venduto dai fratelli come schiavo. Nella sventura risulta provvidenziale il talento di questi a interpretare i sogni: così, egli prevede, attraverso il racconto di un sogno ricorrente del faraone, che l'Egitto attraverserà sette anni di abbondanza, seguiti però da altrettanti di carestia. La sua profezia gli vale la fiducia del faraone e viene nominato viceré: durante la sua reggenza, Giuseppe trasforma tutto l'Egitto in un appezzamento di terra dove coltivare grano quanto più lo consenta la fertilità del suolo. Il riferimento biblico, riportato peraltro su pellicola dalla DreamWorks Animation nel 2000, descrive un altro aspetto tipico della questione politica dell'alimentazione: grandi imperi e potenti nazioni hanno sostenuto il proprio dominio grazie alla capacità di produrre eccedenze alimentari e di gestirle nel lungo periodo, onde garantire, più o meno uniformemente, la soddisfazione del bisogno primario di nutrimento. In questo, Roma si è sempre distinta per una capacità organizzativa eccezionale nel mantenimento di uno stabile livello di sicurezza alimentare. In ragione di ciò, l'Impero poté garantirsi una solida egemonia su una superficie assai estesa, abitata da popoli dalle più disparate abitudini e culture: a tal

fine venne istituito un prefetto ad hoc, deputato al controllo e alla gestione delle forniture di frumento provenienti dalle diverse province. L'ammontare annuo complessivo del cereale, in latino *annona*, raggiunse anche le cifre impressionanti di 3,5 milioni di quintali: una fornitura che garantiva di sostenere le ingenti spese delle milizie stanziato ai confini del territorio (*annona militaris*) e permetteva, altresì, di godere di grandi quantità di approvvigionamenti in caso di carestie o siccità. Le provviste provenivano direttamente dalla Sicilia, dalla Sardegna, ma soprattutto dall'Egitto: la provincia africana svolse un ruolo decisivo nella politica alimentare di Roma, tanto che Augusto, che la conquistò assegnandole proprio la funzione annonaria, impose ai senatori il divieto di entrarvi e ne affidò l'amministrazione a un suo delegato di rango equestre, il prefetto d'Egitto. La scelta politica si giustifica da sé, essendo l'Egitto una regione cruciale per la stabilità di tutta la macchina imperiale: l'affidamento del governo a un uomo estraneo al ceto aristocratico e di rango e autorevolezza ridotti permetteva all'imperatore di esercitare sul medesimo l'influenza necessaria a garantirsi la subordinazione. L'*imperium* di cui era insignito il prefetto, infatti, giuridicamente era di diretta derivazione dall'autorità di Augusto e godeva di una prerogativa speciale sul comando delle legioni provinciali. Il suo mandato era temporalmente limitato.



La vera dimostrazione di grande strategia politica, d'altro canto, risale addirittura al secolo precedente, al tempo della repubblica dei Gracchi: nel 123 a.C., Gaio Sempronio Gracco fece approvare la *lex Sempronia frumentaria*, nella quale era statuito che lo Stato «si assumeva, tra l'altro, l'onere di vendere mensilmente a tutti i cittadini romani il frumento al prezzo costante di sei assi e un terzo per moggio: ebbero inizio le frumentationes, così chiamate a partire dall'epoca di Augusto»¹. Contro il provvedimento si scagliò l'indignazione del patriziato: primo fra tutti, Marco Tullio Cicerone, che tacciava la Lex di mire demagogiche, volte a ottenere il consenso della plebe a un prezzo salatissimo: l'incentivo all'inattività e il costante impegno dello Stato in termini economici. Al contrario, la manovra va letta quale tentativo da parte dello Stato di «regolarizzare il mercato e limitare le speculazioni sul grano»², soprattutto quando, nei periodi di carestia, il rischio di lasciare la plebe senza pane era maggiore. A ben vedere, la grande intuizione di Gracco fu proprio quella di prevedere programmaticamente l'intervento dello Stato onde evitare l'insorgere di possibili malcontenti. La visione di lungo periodo del tribuno e la longevità dell'impero Romano dimostrano quanto sia stato determinante il

1. SORACI 2005-2006, p. 345.

2. Ivi, p. 347.

rapporto tra politica alimentare ed equilibri di potere. D'altra parte, anche in questo caso si è ancora perfettamente all'interno di un immaginario che concepisce la natura attraverso forme ancora cariche di enfasi poetica: gli esempi più illustri sono il *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro e le *Georgiche* di Publio Virgilio Marone, due poemi dai tratti fortemente eterogenei, ma entrambi significativi per il tipo di approccio che l'uomo conserva rispetto alla sua condizione. Un immaginario che tenta di dare spiegazione al fenomeno naturale o di descriverlo con dovizia di particolari, in parte nel tentativo di scandagliarne le ragioni più remote, in parte per il gusto estetico di esaltarne le caratteristiche. Al contrario, si può parlare di una vera e propria trattatistica sulla produzione agricola solo con il *De re rustica* di Columella: in questo caso, l'approccio dell'autore acquista un tono decisamente più tecnico, sia per l'uso dello stile prosaico, sia per il contenuto del libretto stesso. Il trattato rappresenta il più importante documento dell'antichità sulla tecnica della lavorazione dei campi, poiché in esso vengono esaminate problematiche che costituiranno il fondamento dell'agronomia dei secoli a seguire: la questione, importantissima, della fertilizzazione dei campi e la congiunzione dell'agricoltura con la pastorizia. Precursore delle future tecniche di concimazione, Columella si fa portatore dell'assunto, secondo cui «la fertilità costi-

tuisce facoltà rinnovabile del terreno e la buona coltivazione, l'impiego di tecniche appropriate e di concimi abbondanti ne assicurano il rinnovamento continuo»³. La posizione del patrizio spagnolo si pone in forte contrasto con l'atteggiamento assunto da certi latifondisti poco disposti a scomodarsi per la migliore resa dei propri terreni: un atteggiamento che già l'autore ritiene essere concausa del declino dell'Impero. Inoltre, nel *De re rustica* si può cogliere un piglio spiccatamente imprenditoriale, proprio nella trattazione del grande problema tra agricoltura e pastorizia: la controversia alla base si presenta nella sostanziale divergenza d'interessi tra il contadino e il pastore, «essendo gli intenti dell'agricoltore contrari a quelli [di quest'ultimo], siccome il primo si compiace del suolo lavorato e pulito, il secondo del maggese e delle sue erbe spontanee, il primo attende i propri frutti dalla terra, il secondo dagli animali»⁴. Secondo l'autore, il divario dei due intenti può essere superato, considerando l'utile che entrambe le attività possono ricavare congiuntamente: vale a dire, il nutrimento per i propri animali (anziché quelli di altri pascoli) e l'ottenimento del concime necessario a produrre frutti più rigogliosi. La tesi di Columella guarda alla conversione della pastorizia

3. SALTINI 1989, p. 54.

4. *Ibidem*.

da pratica nomade a forma di produzione sedentaria integrata all'agricoltura. L'analisi di Saltini si sofferma su questo specifico aspetto della trattazione del patrizio, rinvenendo in essa un fenomeno di primaria importanza: l'apoteosi dell'agronomia che coincide con l'età dell'oro dell'Impero. Non sorprende constatare che «la decadenza dell'Impero, il collasso della sua economia, destinata a regredire alle forme primordiali della curtis medievale, sarà accompagnata, come corollario ineluttabile, dal decadimento della scienza agronomica»⁵: implicito segno che una fiorente comunità politica non può fare a meno di una solida base di produzione alimentare. Tuttavia, le sorprendenti intuizioni di Columella non trovano nei secoli a seguire terreno fertile: siamo ancora nel Medioevo, età in cui «manca[ndo], alla coscienza e alla cultura dell'epoca, la percezione del divenire storico, ha quindi radici profonde la convinzione che si possa riunire in un'opera sola, una volta per sempre, tutto lo scibile delle cognizioni umane»⁶. La natura è inserita all'interno della creazione, secondo l'ordine immutabile descritto nei testi di Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e nei versi di Dante Alighieri. Lo stimolo a fare del proprio bisogno un mordente per il raggiungimento di una condi-

5. *Ivi*, pp. 117-118.

6. *Ivi*, p. 193.

zione più auspicabile trova nella cultura del Medioevo una forza d'inerzia antagonista. L'attenzione alle cose celesti mortifica quell'impulso al progresso che diviene, invece, vero e proprio propulsore dell'età della 'Rinascenza': «rinascita, appunto, della cultura greco-romana. Sarà questa scienza empirica a costituire la premessa della scienza sperimentale moderna, quella forma di organizzazione delle conoscenze che anche in agricoltura prenderà il via da Galileo e Bacone»⁷. Solo ora è possibile rintracciare i prodromi della rivoluzione: tra il XVI e il XIX secolo le nuove colture provenienti dalle terre d'oltreoceano, il dinamismo imprenditoriale nato nell'Inghilterra elisabettiana, la trattatistica sui mutamenti economico-sociali di Smith e Malthus (per citare i più noti) e, in definitiva, la scoperta di nuove risorse per il sistema di produzione rappresentano le tappe principali che hanno definitivamente strappato l'uomo alla percezione di una condizione di prigionia rispetto alla natura, verso una consapevolezza degli strumenti che egli ha a disposizione. Tutta la rivoluzione agricola dei secoli successivi alle grandi scoperte geografiche segna sostanzialmente questo passaggio risolutivo nell'evoluzione della dimensione politico-sociale dell'uomo. Un simbolo di tale transizione epocale è racchiuso nella conversione del maggese in foraggera:

7. Ivi, p. 213.

con l'applicazione delle nuove tecniche, anziché lasciare una porzione di terreno a riposo, con una cospicua perdita di tempo, era possibile raggiungere il medesimo risultato, convertendo il maggese in prato per il pascolo. In questo modo, non solo il terreno trovava modo di rivitalizzarsi ma, in aggiunta, era possibile sfamare gli animali per la produzione di concime agricolo, secondo una dinamica a incastro che ricorda molto la teorizzazione suggerita da Columella nel *De re rustica*: «ampliamento della superficie a foraggiere significa incremento del patrimonio zootecnico, quindi maggiore disponibilità di letame per le colture cerealicole»⁸. Simbolo di tale prodromo della rivoluzione è il trifoglio, perché permette contestualmente il sostentamento di una grande quantità di bestiame (il rapporto era stimato 1:6 rispetto a un campo di prato ordinario) e la predisposizione del terreno dopo due o tre anni per la produzione del grano.

La rivoluzione agricola che divampa in Inghilterra trova il suo carburante nel fermento delle attività economiche descritte nelle teorizzazioni di Smith: il carattere fortemente imprenditoriale di stampo capitalistico che si rinviene in *La ricchezza delle nazioni* è la molla propulsiva che spinge i grandi latifondisti a razionalizzare e accrescere la produttività dei terreni: «Le antiche

8. Ivi, p. 53.

pratiche di coltivazione, ancora fondate sul maggese, furono sostituite dai moderni sistemi di ‘rotazione continua’; l’attrezzatura tecnica fu rinnovata; al reciproco danno che pastorizia e agricoltura erano solite procurarsi si ovviò con l’allevamento del bestiame nelle stalle e con la produzione dei foraggi artificiali. L’impianto delle colture fu orientato secondo le esigenze del mercato e non più secondo i bisogni della famiglia contadina»⁹.

La conversione del maggese in foraggera, allora, rappresenta davvero un passaggio simbolico di una svolta epocale in senso più ampio: il maggese nasce con lo scopo di lasciare a riposo il terreno per predisporlo a un rinnovato ciclo di colture. L’esigenza del riposo richiama alla mente tutta la produzione letteraria sopra riportata che interpreta la necessità di lavorare la terra come una fatica, imposta a causa della colpa, e il riposo come il lieto rinfrancarsi da essa. Con il processo rivoluzionario della tecnica, invece, l’approccio è sensibilmente mutato: il simbolo del riposo, che in epoca remota era tanto ambito, ora viene sfruttato per accrescere la produttività marginale dell’intera attività agricola: la foraggera a trifoglio rappresenta il tentativo di rendere economicamente fruttuoso ciò che un tempo

9. DESIDERI – THEMELLY 1996, p. 319.

si riteneva impagabile. La tecnica ha, quindi, mutato le priorità dell’uomo e, con esse, anche il suo approccio alla natura: egli adesso se ne sente emancipato, indipendente e solo il suo utile lo spinge alla produzione di alimenti. Rimane il bisogno primario del nutrirsi, come è descritto alla base della piramide di Maslow, ma ciò che muta è quel sentimento che l’uomo ha della propria condizione, non più associato all’immaginario di cui sono pregne le cosmogonie dei popoli antichi, ma improntato piuttosto su un razionalismo economico che diverrà paradigma di tutta la storia seguente. Al riposo, l’uomo preferisce l’incremento della produttività. La sua nuova posizione rispetto alla natura determina anche la maturazione di nuove prospettive, in senso più ampio, della comunità politica e della sicurezza alimentare: all’interno di questo connubio, a partire dal XIX secolo, fa il suo ingresso anche la rivoluzione dei trasporti, elemento decisivo per comprendere fino a che punto si è spinta la relazione tra potere politico e bisogno alimentare.



2. L'EMBARGO ARMA DECISIVA CONTRO LE POTENZE CONTINENTALI

Alle soglie del XX secolo, il progresso tecnico-scientifico e l'evoluzione delle relazioni internazionali danno vita a uno scenario del tutto inedito, che permette di affrontare con maggiore attenzione lo stretto connubio tra sicurezza alimentare e intelligence: il caso dell'embargo imposto dall'Intesa agli imperi centrali durante la Prima guerra mondiale consente di tracciare significative considerazioni a riguardo.

In via preliminare, è essenziale definire i binari su cui si è articolata la complessa vicenda storica: la deflagrazione del Primo conflitto mondiale è stata generalmente interpretata alla luce del tipico scontro geopolitico tra terra e mare. Da una parte, la già affermata potenza marittima dell'impero britannico, che nel 1914 «occupava circa un terzo della superficie terrestre, con possedimenti in tutti e cinque i continenti, modellati in varie forme giuridiche»¹; dall'altra, al tramonto del XIX secolo, si era andato affermando prepotentemente l'im-

1. DI NOLFO 2007, p. 18.

pero tedesco, che passava «da una secolare condizione di nullità politica al rango di Stato protagonista della storia moderna»². Un qualunque conflitto, sia pur di minima rilevanza, immanente all'interno di questa tensione sostanziale, avrebbe inevitabilmente innescato una reazione di entità infinitamente maggiore, qualora in gioco fossero entrati necessariamente gli interessi dei due poli in opposizione. Ciò spiega perché, al tuonare di quei 'tragici cannoni d'agosto', Francia e Gran Bretagna avviarono le manovre per il blocco di tutte le rotte commerciali tedesche. Tale operazione fu quanto mai opportuna, laddove in Germania si era verificata una trasformazione dell'assetto socio-economico: da circa un ventennio prima dell'attentato di Sarajevo, la popolazione tedesca aveva subito un'impennata demografica, con un aumento a 70 milioni di abitanti. Ciò comportò la necessità di provvedere al fabbisogno interno attraverso le importazioni di grano dagli Stati Uniti: malgrado i tentativi di esaurire la domanda con la sola produzione domestica, l'impero guglielmino non riuscì a garantirsi l'indipendenza alimentare, esponendosi ai rischi di una bilancia dei pagamenti con rilevanti voci sul lato delle importazioni. In ragione di ciò, la straordinaria mobilitazione dei contingenti bellici in vista di una guerra lampo si arenò fatalmente

2. BODEI 1970, pp. XI-XII.

subito dopo il fallimento del Piano Schlieffen: dalla guerra lampo si passò alla nota guerra di logoramento che, in scala ridotta, si espresse nella stasi della guerra di trincea, ma che nel medio periodo si tradusse nel lento e progressivo strangolamento dell'economia tedesca, proprio in occorrenza dell'embargo imposto dall'Intesa. La situazione era tale per cui l'impero guglielmino, fornito di un efficientissimo apparato bellico, venne messo in ginocchio per la penuria di cibo che colpiva tanto la popolazione civile quanto l'esercito stesso. Anche le successive conquiste in Ucraina e Romania non consentirono di far fronte a quel 70% di merci importate dall'estero (tra cui generi alimentari e risorse energetiche) che subito dopo l'embargo vennero quasi a mancare del tutto. Così, poco dopo le prime battute, la guerra di logoramento diventava per l'Intesa una lotta in attesa che lentamente la Germania esaurisse le sue risorse interne e implorasse la resa. Malgrado la straordinaria efficacia dell'embargo, non mancarono scontri inutili e carneficine, tanto presso il fronte francese che quello austriaco, nel tentativo, poco fattibile, di accelerare la caduta di un blocco centrale che, seppur condizionato da una forte carenza di risorse, era oltremodo preparato ad affrontare un qualunque tipo di scontro, su terra soprattutto, ma anche su mare. E proprio lì dove imperava la corona inglese, Guglielmo II decise di sostenere la strategia di von Tir-

pitz e mettere in campo gli UnterseeBoot (U-Boot), i temutissimi sottomarini della marina tedesca: la mossa risultò controproducente perché, ben presto, ci si rese conto che l'arsenale marino guglielmino era stato sopravvalutato rispetto alle prestazioni in mare. Non solo le tonnellate di merci affondate con gli attacchi marini non raggiungevano neanche la metà di quelle trasportate dai mercantili britannici, ma la scelta di adottare una indiscriminata guerra sottomarina, suscitando l'indignazione dell'opinione pubblica internazionale, fece aumentare la rigidità dell'embargo e provocò, nel medio termine, l'intervento degli Stati Uniti.

Le conseguenze nefaste s'abbatterono sulla Germania solo a partire dal 1916: il primo effetto diretto fu uno spropositato aumento dei prezzi, insieme a una crescente inflazione; oltretutto, i ceti più abbienti stentavano a garantirsi un'alimentazione di qualità. Le infezioni e le epidemie causate dalla malnutrizione, tubercolosi in primis, provocarono centinaia di migliaia di morti: ad aggravare la situazione anche il mancato raccolto per circa metà di tutta la produzione di patate che, all'epoca, rappresentavano il principale alimento della popolazione, insieme al pane. La carenza di risorse non riguardò unicamente il cibo: anche il blocco delle importazioni costrinse il Paese addirittura alla produzione di calzature, per civili e soldati, col cartone compresso.

Il procedere della guerra spinse l'Intesa a estendere l'embargo anche sul controllo delle informazioni provenienti e dirette a Berlino: l'episodio più significativo fu l'intercettazione del famoso telegramma di Zimmermann, in cui il ministro degli Esteri proponeva al Messico un'intesa contro gli Stati Uniti qualora fossero entrati in guerra. L'adozione di un'indifferenziata strategia bellica sottomarina, che seguì di qualche mese l'intercettazione, determinò le sorti del conflitto in senso fortemente negativo per l'impero tedesco.

Ormai le condizioni in cui versava la Germania nel corso del 1918 erano estreme: il volume degli scambi commerciali si era ridotto al minimo, sfiorando cifre irrisorie e lontanissime dal recente passato di straordinaria crescita economica. Il fallimento della guerra sottomarina, con il solo significativo effetto di convincere gli Stati Uniti a prendere le parti dell'Intesa, congiuntamente alle misure proibitive imposte ai lavoratori, seminò un profondo senso di disperazione e ribellione, di fronte a uno scenario catastrofico e irrimediabilmente compromesso. Diversi furono gli scioperi generali e le violente manifestazioni che, a cadenza mensile, si verificavano in tutto il Paese. Tale era lo stremo delle forze fisiche e morali che i soldati tedeschi, sul finire del 1918, finirono con l'augurarsi un attacco di carri armati nemici, dacché, come disse il Capo di Stato Maggiore Erich von Ludendorff, «den-



tro a ogni carro si può sicuramente trovare del cibo»³. Forse mai prima nella storia si era verificato un caso tanto significativo di come una strategia a concertazione internazionale sulla sicurezza alimentare potesse determinare le sorti di un conflitto. Come osservò il Primo Ministro inglese, Sir Herbert Asquith: «l’embargo, riscoperto in modo pressoché casuale dalle tattiche preventive della Marina britannica, permise di alimentare incessantemente lo sforzo bellico alleato, dissanguando lentamente, ma inesorabilmente tutte le Potenze Centrali»⁴. La pace di Versailles nel 1919 fu, in tal senso, l’atto conclusivo di tale strategia bellica finalizzata al totale svilimento del blocco mitteleuropeo. Né si potrebbe negare il contrario. D’altronde, i tentativi illusori della Società delle Nazioni di dare vita a un ordine mondiale giusto ed equo, che riunisse sotto un unico vessillo l’intero pianeta, naufragarono rovinosamente proprio per l’incapacità di porsi in maniera imparziale rispetto agli imperi centrali e, in primis, alla Germania che usciva stremata dalla guerra.

Proprio di fronte a questo scenario maturano le considerazioni di uno dei padri della Geopolitik, il generale Karl Haushofer, che ha tentato di delineare elementi di teoria geopolitica atti a fotografare nel

3. GUALTIERI 2006.

4. *Ibidem*.

modo più completo ed esaustivo lo scenario che si presentava già prima del conflitto mondiale. Egli vuole interpretare il fenomeno all’interno di un quadro più ampio, che parte dalla geopolitica e considera i fattori geografici come fondamentali per la definizione delle strutture politico-sociali. Lo sguardo del generale tedesco mira alla creazione di un organismo inserito all’interno di un proprio spazio vitale: la pace di Versailles e la politica dell’embargo lo spingono alla formulazione del concetto di ‘autarchia’. Per assurgere a grande potenza, ogni Stato deve liberarsi dal giogo che vuole farlo divenire un organo all’interno di un organismo dominato da altri, quindi rifiutare le monoculture a favore di un sistema di produzione alimentare che gli permetta di costituirsi come organismo autonomo. Lo Stato-nazione è una realtà troppo ristretta per realizzare il progetto autarchico, che necessita di grandi spazi federati, permettendo di diversificare la produzione agricola e industriale e di rispondere a tutti i bisogni della popolazione. Le monoculture, invece, rendono debole il sistema economico, generando crisi devastanti in caso di abbassamento del prezzo del bene in cui la produzione nazionale è specializzata.

In realtà, l’autarchia in geopolitica deriva dal pensiero ratzeliano e dal suo ammonimento a creare organismi statali equilibrati e armonici, dotati di tutte le caratte-

ristiche necessarie per garantire la sopravvivenza e quindi l'autosufficienza. Haushofer, seguendo la lezione di Kjellén, supera il pensiero di Ratzel e vede lo Stato come un organismo corporeo: egli lo fa, così come già il politologo svedese, in virtù della necessità di giustificare su una solida base scientifica l'azione politica vera e propria. In questo modo, il concetto di organismo biologico dà diritto a espandersi fino ai limiti delle sue possibilità. A ben vedere, è proprio Kjellén a farsi promotore dello Stato come un organismo regolato da leggi biologico-scientifiche che operano senza riguardo alla volontà umana. Haushofer coniuga il contributo di entrambi i pensatori, traducendolo in un'analisi geopolitica che porta a criticare la netta separazione confinaria tra gli Stati. Emergono, pertanto, i fondamenti del concetto di *Lebensraum*: lo spazio vitale, secondo l'autore, è disfunzionale rispetto allo Stato-nazione, ossia è un sapere non conforme ad alcune tra le chiavi essenziali del contesto politico coevo. Lo spazio vitale è l'esempio più lampante di critica alla staticità dello Stato westfaliano e alla sua legittimazione nazionale.

Il concetto di *Lebensraum* in Haushofer si iscrive perfettamente all'interno della tradizione geopolitica che interpreta le dinamiche della Prima guerra mondiale come un conflitto tra due categorie geografiche antagoniste: terra e mare. In risposta alla tesi di E.W. Hall,

secondo cui i principi fondanti il diritto internazionale moderno impediscono agli Stati di appropriarsi in esclusiva delle aree marittime (richiamando Grozio, che formulò il concetto di *mare liberum* nel 1609), Haushofer ne critica il carattere fortemente ipocrita e demistificante: sebbene, de iure, non esista una giustificazione della sovranità in mare aperto, de facto la Gran Bretagna, applicando la strategia del blocco, si appropria di vaste porzioni di superficie marittima, in forza della disponibilità di una flotta in grado di imporre un'interruzione dei flussi commerciali. Per questo le altre potenze sono escluse dal controllo effettivo degli spazi marini: «la dominazione dei mari sopraggiunge quando una potenza arriva a dotarsi di 'organi oceanici' efficaci (flotte). Le talassocrazie, come l'illustre esempio veneziano, dispiegano la loro potenza a partire da un territorio limitato e conquistano delle basi, delle fasce litorali, una sorta di 'ventose aspiranti' collegate alla metropoli attraverso tentacoli mobili ed elastici. Le talassocrazie cominciano spesso dal dominio di mari interni (l'Egeo per Atene, il Mediterraneo per Roma, il Mar del Giappone per il Giappone moderno). Esse sono sia degli Stati litorali sia degli Stati insulari. Le talassocrazie litorali sono più fragili, perché direttamente minacciate dal loro hinterland. Le talassocrazie insulari dispongono di più carte vincenti per passare dal dominio di un mare interno al controllo

delle grandi vie di comunicazione transoceaniche. Le talassocrazie litorali sono delle costruzioni ibride, obbligate a condurre congiuntamente due tipi di politiche differenti, una continentale, l'altra marittima (Olanda, Portogallo), cosa che logora le loro risorse e fa loro perdere la competizione contro le talassocrazie insulari. Gli Stati continentali, come la Germania, sono svantaggiati dalla loro geografia e non possono dare il meglio di se stessi in un mondo ormai chiuso, interamente esplorato, dove le talassocrazie hanno avuto una lunghezza di vantaggio per controllare delle basi d'oltremare, delle zone economiche che assicurino la sussistenza e degli spazi di colonizzazione dove poter riversare la loro popolazione eccedente»⁵. Pertanto, la geografia di uno Stato condiziona sensibilmente tutta la sua esistenza e le relazioni che è in grado di porre in essere. Sul carattere discriminatorio della dicotomia terra-mare Karl Haushofer si dedica diffusamente introducendo il concetto delle pan-idee: vale a dire, tutte quelle «idee aventi lo scopo di unificare i popoli e di portare ad accordi tra nazioni»⁶, potendovi inserire all'interno filosofie, religioni e modelli di vita. Il loro progredire le rende visibili sulla terra, assumendo forme esplicabili dal punto di vista geopolitico.

5. STEUCKERS, *L'itinéraire d'un géopolitologue...*

6. HAUSHOFER 2006, p. 27.

La prospettiva di Haushofer permette di cogliere in modo ancora più chiaro il punto capitale su cui si è arenata la strategia della SdN: quando il progetto utopico di globale unificazione si scontrò con il dato reale, prese piede progressivamente l'idea intermedia di riunire i continenti intorno ad alcuni principi guida e a un unico potere politico. Tuttavia, anche il nuovo intento presagiva al suo insorgere lo stesso difetto del progetto precedente: esso cioè trovava un ineludibile contrasto nell'eterna contrapposizione tra terra e mare. Attraverso la categoria delle pan-idee, Haushofer scandaglia tutti i livelli politico-sociali interessati da questa frattura predeterminata: il mare e la steppa sono le due grandi dimensioni dello spazio, che hanno la maggiore influenza pedagogica sui popoli tra tutti i fattori geopolitici. Le stesse pan-idee tendono quindi a concretarsi come pan-idee telluriche o marine. La contrapposizione era avvertita già nell'antichità, come dimostra lo stesso mito di Midgard, il serpente che avvolge la terra di mezzo: l'immagine sembra rimandare alla percezione che l'abitante della terraferma avesse di un possibile attacco da parte dei predoni del mare. Pertanto, si può constatare che le idee del potere e le pan-idee danno luogo a una tipologia umana vera e propria: così, emerge che l'uomo oceanico è più attento alle potenzialità dello spazio rispetto all'uomo continentale, di modo che anche in numero esiguo

possa esercitare un grande potere. Il riferimento, non troppo velato, è all'Inghilterra che, in virtù della maggior capacità intuitiva dei valori politico-geografici, è capace di esercitare un potere superiore rispetto a quello di cui potrebbe realmente farsi carico. Un popolo oceanico oltretutto, grazie alla visione del mare, vede il mappamondo nel suo complesso, capacità non propria dei popoli continentali, tesi a pensare in termini regionali. La dimensione spaziale assume così una valenza determinante nell'ambito politico. Tuttavia, le reali conseguenze di una tale dicotomia trovano la loro massima espressione solo in tempi recenti: l'organizzazione su piccola scala delle idee circum-marine non è stata possibile nell'antichità perché le tecniche di comunicazione erano insufficienti. Oggi le potenze talassocratiche, come mai nella storia, grazie alle innovazioni tecnologiche hanno potuto riunire grandi spazi marini nel loro arco d'interesse, mettendo in difficoltà le potenze telluriche. Tra tutte le pan-idee circum-marine, la più grandiosa è sicuramente quella pan-pacifica, che inizia a manifestarsi proprio negli anni in cui Haushofer scrive: «Essa è in grado di riunire in un unico blocco politico e culturale l'area più importante del pianeta. L'idea pan-pacifica è tale da porre in dubbio l'esistenza delle altre pan-idee continentali ma anche della stessa talassocrazia britannica. Ciò è vero

nella misura in cui, inevitabilmente, si delineano le premesse per uno scontro tra pan-idee: questo è particolarmente evidente nel confronto tra la pan-idea pan-pacifica e quella pan-europea. La pan-idea europea non può reggere il confronto con pan-idee in grado di espandersi tramite gli oceani, ma deve necessariamente guardare a un'altra pan-idea continentale, ossia quella asiatica, in modo da riscoprire quella comunità di destino eurasiatica, sola in grado di contrastare efficacemente la pan-idea pacifica⁷.

L'impostazione di Haushofer muove da un dato quanto mai reale all'epoca in cui egli si dedica alla questione in esame: il fatto, cioè, che le talassocrazie agiscono rispetto alle nazioni telluriche proprio come il serpente del mito di Midhgard. La strategia dell'embargo, prima, e delle umilianti vessazioni di Versailles, dopo, descrivono una politica che l'autore definisce *Anakondapolitik* (politica dell'anaconda): come l'animale si fa forza delle sue possenti spire per avviluppare nell'acqua le sue prede soffocandole lentamente, così la manovra dell'Intesa ha sfruttato la geografia dei mari per circondare e annichilire gli imperi centrali. Dopo aver immortalato lo scenario post bellico attraverso l'immagine fortemente simbolica dell'*Anakondapolitik*, Haushofer delinea le direttrici geopolitiche

7. Ivi, pp. 70-71.

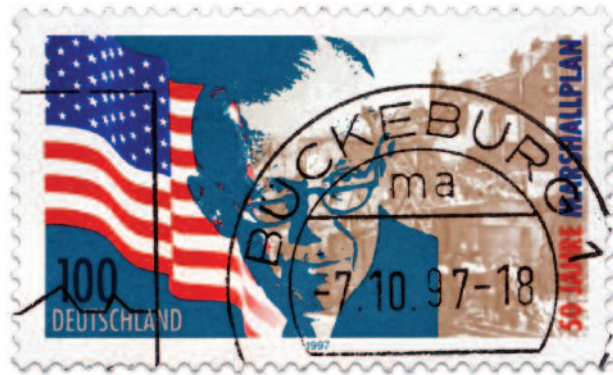
che possano rompere il giogo straziante: guardando a est della Germania, la sua dimensione tellurica trova naturale prosecuzione ed esponenziale estensione nel continente asiatico. La massa del blocco eurasiatico unificato sarebbe una preda troppo grande per l'anaconda anglosassone, una massa territoriale che permette di sfuggire a ogni strategia di soffocamento. Pertanto, al fine di rompere l'assedio delle talassocrazie anglosassoni e rimediare alle ingiustizie del trattato di pace del 1919, Haushofer esalta a più riprese il valore strategico di un blocco continentale eurasiatico, financo a pochi mesi dall'invasione tedesca dell'Urss, nel 1941. Anche la richiesta del Generale di vedere restituite le colonie africane alla Germania si legava al tentativo di diminuire la conflittualità in Europa orientale, per giungere all'indispensabile collaborazione strategica con l'Urss.

Dall'analisi di Haushofer emerge che l'Eurasia è l'unico progetto politico-culturale che possa tenere testa all'America riunita e agli imperi coloniali di tipo tradizionale. Attorno a questo pilastro ruotano gli interessi di Giappone, Germania e Italia, che giocano la loro indipendenza e la possibilità d'affermazione di un proprio spazio vitale nei rispettivi spazi marini. Per questo è necessario per loro garantirsi la neutralità sovietica, in modo da pacificare la sfera eurasiatica e permettere la rottura dell'anaconda anglosassone sul

mare. Il vantaggio geopolitico di una simile alleanza venne però sottovalutato a causa dei dissidi ideologici che portarono alla catastrofe del 1941, con l'attacco nazista all'Unione Sovietica.

Gli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale e tutto il periodo della Guerra fredda sono caratterizzati dal tentativo di stabilire questo equilibrio, lungi però dal presentare i caratteri organici della teoria di Haushofer: a prevalere sono gli imperialismi e le ideologie poste a giustificazione di questi. Non sorprende che, all'alba dello stallo tra Usa e Urss, di nuovo il connubio tra sicurezza alimentare e geopolitica si ponga al centro delle strategie di politica internazionale.

3. IL PIANO MARSHALL UN PONTE PER L'EUROPA



L'esito del Secondo conflitto mondiale lasciò l'Europa in una condizione di grande indigenza: l'entità dell'evento, l'uso di nuovi armamenti idonei a provocare effetti distruttivi ancora più efficaci rispetto al ventennio precedente e la gravità delle motivazioni che avevano spinto gli eserciti a schierarsi contro i nemici conferirono alla guerra i caratteri di una vera e propria carneficina che difficilmente lasciava presagire un ritorno all'ordine. Eppure, dopo la firma dei diversi trattati di pace, il principio guida della nuova epoca sembrava essere uno e uno solo: ricostruzione. Certo, se non altro, tale era la motivazione esplicita che animava le nuove misure di politica internazionale. Ciò che andava sventato, in ogni caso, era una riedizione dell'umiliante imposizione della pace di Versailles. Historia magistra vitae. Questo, probabilmente, più che

ogni altro pensiero, fu il principale monito all'alba della nuova epoca che animò lo spirito generale. In tal senso, è significativo l'articolo di George Orwell, pubblicato nel 1946, *The Politics of Starvation*, in cui l'autore poneva sotto esame l'atteggiamento generale della società inglese di fronte alle condizioni al limite della sopravvivenza della maggioranza della popolazione europea. In particolare, metteva alla berlina le parole dell'Air Chief Marshal Sir Philip Joubert, il quale lamentava che l'aspetto dei bambini britannici fosse poco florido, «fat but non fit», non al pari di quelli danesi che disponevano, invece, di una ricca dieta composta anche di grassi di origine animale e di formaggi. Orwell, di fronte a tale ostentazione di borghesismo, descrive la condizione dei bambini ungheresi o francesi, costretti a vivere denutriti, o addirittura dei bambini 'scheletrici' della Grecia, per i quali nessuno penserebbe neanche lontanamente a definirne l'aspetto 'poco florido'. L'accusa di Orwell è rivolta a tutti gli inglesi che colgono il pretesto di lamentarsi per la mancanza di una dieta ricca, quando nel resto del continente la condizione dilagante è assai più drammatica. Le parole dell'autore britannico si iscrivono all'interno del progetto, nato in quegli anni, di 'Save Europe Now', nel tentativo di raccogliere i fondi necessari a provvedere, se non altro, ai beni di prima necessità per una popolazione europea il cui grado di malnutrizione costringeva a vivere in

scenari di criminalità diffusa e in cui gli ospedali erano a corto di alimenti e anestetici per gli indigenti. Orwell si scaglia contro la facile propaganda di chi, come Sir Joubert, vuole negare l'aiuto alla Germania (come se fosse la sola nazione in ginocchio) onde evitare di togliere il cibo alle casalinghe britanniche per sfamare i figli dei criminali di guerra che, in un futuro prossimo, sarebbero tornati a bombardare l'Europa che li ha salvati. Facile propaganda, dice Orwell, perché, a ben vedere, i figli di Versailles che avevano messo sotto assedio il mondo occidentale furono proprio quelli che le potenze di allora lasciarono morire di fame. La posizione dell'autore si pone in una linea del tutto anti-conformista rispetto a una condotta, chiaramente diffusa, di civili che avevano le risorse per consumare ai ristoranti, ma che sceglievano di ignorare gli scenari apocalittici che si stagliavano oltremarica. In ragione di ciò, egli riconosce che, soprattutto nella fase post bellica, il cibo è un'arma politica che può determinare dove far pendere l'ago della bilancia. Ancora una volta, *historia magistra vitae*.

Sullo sfondo di queste considerazioni è possibile, allora, intendere anche la grande operazione, annunciata nel 1948 dalla Casa Bianca, di intervenire direttamente con fondi economici e sostentamento alimentare in favore dell'Europa: queste erano le linee guida del c.d. Piano Marshall, l'European Recovery Program (Erp).



Rileva, certamente, comprendere l'aspetto geopolitico di un intervento di tale portata, che richiama il connubio tra sicurezza alimentare, intelligence e geopolitica dei trasporti: la grande operazione venne accompagnata da una sorprendente produzione di slogan pubblicitari che descrivono il messianico intervento degli Stati Uniti come manovra provvidenziale per la rinascita della fenice Europa. Se già era evidente all'epoca, di certo non sfuggirà ai nostri occhi l'intento esplicitamente propagandistico della manovra: il finanziamento americano alle Nazioni europee era un'efficace soluzione per gareggiare in pole position nel processo di spartizione del globo. La parte avversa era occupata dall'inquietante nemico comunista. Tuttavia, nel secondo dopoguerra, muta il segno della politica alimentare.

Se nel 1919 le potenze talassocratice avevano scelto di mantenere l'embargo contro la Germania, servendosi del peso negativo che aveva la limitazione dell'accesso agli approvvigionamenti, nel 1948 la stessa strategia politica si avvale del valore positivo di un costante sostentamento lì dove è possibile ottenere un alleato di lungo periodo. Non sorprende, allora, che la stagione dei grandi imperialismi prenda il via proprio con una geopolitica degli approvvigionamenti: la strategia che, nel lungo termine, si è rivelata essere sempre la più efficace.

Tuttavia, la fine del Secondo conflitto mondiale non ha garantito affatto la cessazione delle tensioni tra le grandi potenze. Anzi, tutt'altro: la deflagrazione degli ordigni atomici sancì unicamente che, di lì in avanti, i conflitti non avrebbero più interessato le nazioni su scala globale, onde evitare il rischio di totale annientamento, ma solo all'interno di quadranti geopolitici limitati o limitabili. Ciò che invece si sostituì alle tradizionali strategie belliche fu proprio uno scontro che, sostanzialmente, si articolò secondo un binario 'inedito'. Innanzitutto, la corsa agli armamenti, così definita in relazione alla strategia, adottata da entrambe le potenze dominanti (Usa e Urss), di garantirsi un arsenale bellico il più all'avanguardia possibile per far fronte alla minaccia atomica; in aggiunta, si andava profilando la strategia dell'aiuto rivolto alle nazioni alleate sotto forma di approvvigionamenti alimentari e di risorse energetiche. Come si è detto, il Piano Marshall inaugurava un'epoca di 'stallo', in cui le due superpotenze si avvalevano della propaganda per la supremazia di un'ideologia dominante sull'altra, attraverso la fornitura di derrate alimentari. In questo caso, il cibo come arma non ha più l'obiettivo diretto di annientare il nemico, quanto piuttosto di accaparrarsi il consenso degli alleati per osteggiare l'invasione dell'altro. A inaugurare quest'epoca, che nel 1947 l'autorevole giornalista e studioso di relazioni internazionali

Walter Lippmann definì 'Guerra fredda', fu proprio un'operazione statunitense volta a contrastare le prevaricazioni sovietiche nella Berlino del dopo Potsdam. La conferenza stessa era stata indetta per far fronte all'oggettivo problema geopolitico che la spartizione della Germania in zone di influenza presentava alle potenze in gioco: la collocazione di Berlino all'interno dell'area di controllo sovietica. La diplomazia arrivò ai ferri corti quando Mosca decise di sfruttare il proprio vantaggio geopolitico sugli alleati d'Occidente: «posta al centro della zona sovietica, Berlino era amministrata da un'assemblea cittadina nella quale i partiti filo-occidentali avevano l'80% dei voti e i socialisti prosovietici il 20 per cento [...] Negli accordi tecnici raggiunti dopo Potsdam, erano stati definiti corridoi ferroviari, autostradali e aerei lungo i quali americani, francesi e britannici potessero comunicare con le rispettive zone di occupazione. Queste intese richiedevano la volontà sovietica di collaborare e la rinuncia a ogni tentativo di annullare l'internazionalizzazione di Berlino. Invece, tale proposito emerse con vigore durante la primavera del 1948, quando nelle tre zone occidentali si cominciò a parlare di riforma monetaria, preludio all'unificazione delle stesse zone d'occupazione. L'attuazione della riforma annullava il valore dei marchi emessi dalle forze d'occupazione sovietiche, ma l'introduzione del marco occidentale a Berlino avrebbe avuto conse-

guenze importanti nel confronto tra il potere d'acquisto reale delle singole monete allora circolanti nella città. I sovietici accusarono gli occidentali di avere violato gli accordi di Potsdam sull'unità economica della Germania e, alla fine del giugno 1948, bloccarono le comunicazioni via terra fra Berlino e le zone occidentali della Germania¹. Il 25 giugno, il giorno dopo l'inizio del blocco, Washington diede il via al più grande trasporto umanitario della storia: un ponte aereo che durò 462 giorni ma che, a differenza delle operazioni belliche di neanche un lustro addietro, non aveva lo scopo di radere al suolo la città con l'uso di ordigni sganciati in volo; dai velivoli venivano rilasciati container pieni di beni di prima necessità, di medicinali e di carbone, essenziale per il fabbisogno energetico domestico. Vennero realizzati anche dei gadget per i bambini: pacchetti di caramelle con attaccati dei mini paracadute, segno che davvero la Guerra fredda si combatteva con armi del tutto inedite. All'operazione parteciparono anche Francia e Gran Bretagna, essendo direttamente coinvolte nel territorio occupato, e le estensioni britanniche di Australia, Nuova Zelanda e Sud Africa che fornirono gli equipaggi. «Nel febbraio 1949 si calcolava che ogni due minuti un aereo atter-

1. DI NOLFO 2007, p. 219.

rasse negli aeroporti occidentali di Berlino, con carichi complessivi di 7-8000 tonnellate di merci al giorno: più del doppio del minimo vitale².

Di fronte a tale organizzazione, l'Unione Sovietica si vide costretta a rimuovere il blocco alla mezzanotte del 12 maggio 1949: tuttavia, l'operazione si protrasse fino al mese di settembre, onde garantire alla città le scorte necessarie per fronteggiare un'eventuale rappresaglia da parte di Mosca. «Così il blocco si trasformò in una misura controproducente: espressione tangibile dell'incertezza che dominava Mosca quando la questione tedesca veniva posta sul tappeto³. All'aeroporto di Tempelhof, a Berlino, è presente un monumento in onore dei piloti, 39 britannici e 31 americani, che durante le operazioni persero la vita.

Tuttavia, l'esito 'pacifico' con cui si risolse la questione berlinese non rappresentava che il corollario di un paradigma geopolitico che si convertì in prassi in quegli anni: un braccio di ferro tra i due imperialismi che incombevano in Europa e che facevano mostra di tutti i propri mezzi a disposizione pur di ottenere il consenso più esteso possibile. Essendo proprio il consenso quello che Mosca e Washington andavano ricercando nel Vecchio continente, va da sé che lo scoppio di un

2. Ivi, p. 220.

3. *Ibidem*.

conflitto era un'opzione esclusa da entrambe le parti, sebbene fosse una minaccia che riaffiorava a ogni piè sospinto, con il profilarsi di nuovi focolai che aumentavano, sia pur temporaneamente, la temperatura della tensione generale.

Il leitmotiv di tutta l'epoca post bellica fu, in linea di massima, la corsa agli armamenti, con le fittissime dinamiche della diplomazia e dei Servizi segreti che ne segnarono il corso. Prima del 1949, gli Usa erano la sola potenza in grado di far deflagrare l'ordigno nucleare: l'intelligence statunitense aveva appurato che il know-how dell'Unione Sovietica era a un livello tale che il rischio di vederla in possesso della medesima arma appariva ancora un pericolo remoto. Quando venne annunciato, al contrario, che anche Mosca disponeva delle competenze per realizzare l'ordigno atomico, nel mondo occidentale si scatenò il panico: il più inquietante degli incubi si fece realtà davanti agli occhi di un mondo che contava di far leva con la propria supremazia tecnologica contro un imperialismo che si affermava grazie a un vantaggio geografico indiscutibile. L'unica spiegazione è che qualcuno, addentro ai lavori di perfezionamento degli armamenti, avesse lasciato trapelare informazioni segretissime. Partì allora la caccia alle streghe, un sentimento generale di anti-comunismo covato negli Usa già dagli anni Venti e che divampò negli slogan, al limite della paranoia osses-

siva, del c.d. maccartismo (dal nome del senatore Joseph McCarthy). Così i nomi di personaggi come Fuchs e Pontecorvo divennero «sinonimi di tradimento. Una parola che, incollata sulla schiena dei coniugi Julius e Ethel Rosenberg, li porterà nel '53 sulla sedia elettrica»⁴. Quella dei Rosenberg fu un'esecuzione esemplare, volta a esorcizzare il terrore di fronte al nemico comunista ormai dotato dell'unica arma che garantiva ancora un'indiscussa superiorità di Washington. Così le parole del giudice Irvin Kaufman: «Considero il vostro crimine peggiore dell'omicidio. Io credo che la vostra condotta abbia messo nelle mani dei russi la bomba atomica molti anni prima di quanto avevano previsto i nostri migliori scienziati e che questo fatto abbia già causato l'aggressione comunista in Corea, che ha portato già a 50.000 morti, mentre nessuno sa quanti altri milioni di innocenti potrebbero pagare il prezzo della vostra infedeltà alla nazione. Con il vostro tradimento avete senza dubbio alterato il corso della storia a sfavore della vostra nazione»⁵. Un giudizio del genere potrebbe essere interpretato, a buon diritto, alla stregua di una condanna per ammutinamento tra i ranghi dell'esercito: segno, indubbiamente, che era davvero in corso quella dinamica

4. CHARBONNIER 2007.

5. DE LUCA 2013.

internazionale che è passata alla storia come Guerra fredda, vale a dire uno stato perenne di belligeranza. Ciò che giustificava l'ossimoro, insito nella celebre definizione, era l'assenza di un tradizionale campo di battaglia, con gli eserciti schierati: tutto lo scenario bellico era stato traslato nella vita ordinaria dello Stato, permeandone ogni sfera d'azione e trasformando scienziati, ingegneri, politici e cittadini in soldati d'eccezione, le cui armi, ovviamente, non si caricavano con proiettili e munizioni, ma a suon di propaganda e informazioni segretissime. E proprio il testa a testa dello spionaggio rappresentava la più rilevante delle strategie per infierire sul nemico: in ragione di ciò, anche la politica sulla sicurezza alimentare trovò espedienti sempre più sofisticati per assicurarsi la vittoria. Come confermano i documenti desecretati della Cia risalenti a tutto il periodo della Guerra fredda, gli Stati Uniti avviarono studi approfonditi sulla produzione di grano e alimenti di prima necessità all'interno del territorio sovietico, nel tentativo di profilare la migliore strategia per sgretolare il consenso di Mosca presso la Ddr e gli Stati satelliti. Risalgono al 1953 i rapporti del Comitato deputato a delineare le possibili esportazioni di cereali e altri viveri nella Germania Est e nei Paesi al di là della cortina di ferro. Alla fine dell'anno, le indagini rilevavano che il livello complessivo di produzione alimentare del blocco sovietico registrava valori ben inferiori

rispetto agli standard prebellici. Nel 1952 si verificò un periodo di grave siccità, che abbassò la produzione del grano all'83%, dello zucchero al 65%, delle patate e degli oli vegetali, rispettivamente, all'84% e al 75%. Il biennio 1952-1953 registrò i peggiori raccolti dall'inizio del dopoguerra. Il consumo pro capite era generalmente diminuito in tutto l'emisfero comunista, dal 4% della Polonia al 24% della Romania.

Le cause di tale decremento furono diverse: le condizioni climatiche, la morte di Stalin nel 1953, con la conseguente modifica di metodi e strumentazioni in ambito agricolo, il favoritismo statale per l'industria pesante, a scapito dello sviluppo del settore primario e il generale livello di denutrizione che contribuì ad abbassare gli standard di produttività in generale.

Tale scenario si sommava a un dato politico sociale che la Cia metteva bene in evidenza: l'aumento della popolazione, che si attestava a un tasso positivo dell'1,5% all'anno, e la progressiva evoluzione della società verso il modello industriale.

Ciò permetteva di prevedere possibili scenari, ove le condizioni si fossero mantenute pressoché invariate: un progressivo malcontento in seno alla popolazione, in special modo presso gli operai, e il prevedibile fallimento dei piani di produzione allorché la dieta dei lavoratori non fosse stata incrementata con alimenti ad alto contenuto calorico.

Il 1953 ha segnato l'inizio di una nuova fase nella dittatura comunista: di lì a breve si assisterà alla progressiva destalinizzazione del sistema sovietico. Già nell'ambito agricolo, la Cia rilevava alcune importanti modifiche sui modelli produttivi del settore primario: pur mantenendo il sistema di produzione di tipo socialista, con le campagne collettive e i raccolti stagionali dovuti allo Stato, la dirigenza Kruscev prevede l'abbassamento delle tasse sulle aziende agricole, la riduzione dell'ammontare delle quote di raccolto destinate allo Stato e l'aumento dei prezzi che lo Stato stesso doveva per i prodotti delle campagne collettive. Altri interventi più tecnici furono: la modifica del sistema di rotazione delle colture, la riduzione dei programmi c.d. *shelter-belt* (siepi frangivento) e l'estensione della coltura del grano in acri vergini⁶. In particolare su quest'ultimo punto, i rapporti della Cia sottolineano un problema cruciale: l'Impero russo, prima dello scoppio della guerra, era il principale produttore ed esportatore al mondo di cereali come grano, orzo, segale e avena. Con la Rivoluzione e la guerra, il sistema di produzione collettivista non riuscì più a garantire gli stessi risultati. Se nel 1913 l'ammontare di terre coltivate pro capite era di 84 ettari, nel 1938 scese a 80 e nel 1953

6. Documenti della Cia in <<http://www.foia.cia.gov/collection/princeton-collection>>.

si attestò sui 73 ettari per abitante. Con l'aumento della popolazione non si era verificato un equivalente incremento dei livelli di produzione. Di fronte a questo dato generale, la propaganda comunista voleva dare l'idea che l'Urss disponesse di immense distese di terra estremamente ricche. Che fossero immense la Cia non lo metteva in dubbio. Più discutibile era il livello di produttività complessivo: di tutte le terre del suolo sovietico, appena il 10% era coltivabile; di questa minima parte, solo una piccola porzione godeva di una congiuntura di fattori climatici tale da garantire alti standard di produzione. Anche con le modifiche apportate dalla dirigenza Kruscev, era prevedibile che l'incremento della superficie coltivabile su acri vergini avrebbe permesso uno sviluppo marginale sempre meno incisivo a fronte, soprattutto, dei cambiamenti demografico-sociali cui l'Urss andava incontro. Alla luce di queste informazioni, nell'estate del 1953 l'intelligence statunitense lavorava per elaborare una strategia politica efficace: fare leva, sotto il profilo psicologico, sulla penuria di cibo del blocco sovietico. Si caldeggiava la possibilità di rendere disponibili approvvigionamenti alimentari anche per l'area sovietica della Germania occupata. L'obiettivo era quello di mettere i comunisti di fronte a una posizione di svantaggio politico e psicologico: se avessero rifiutato l'aiuto 'disinteressato' di Washington, sarebbe emersa

la contraddizione tra le dichiarazioni del Kpd di cura verso la popolazione e le reali strategie di potere che risalivano direttamente al Cremlino, cosa che avrebbe inasprito il risentimento della popolazione dell'est. Se avessero accettato gli aiuti, al contrario, ne avrebbe giovato tutto il mondo libero, le cui intenzioni di aiutare anche i Paesi dell'est si sarebbero palesate; in questo modo, il cibo si offriva quale strumento formidabile per una propaganda vincente. Washington non era affatto disinteressata a una possibile compravendita con la Ddr: innanzitutto per smerciare il surplus di prodotti alimentari che il mercato statunitense già da tempo non era più in grado di assorbire; inoltre, perché in questo modo la popolazione della Germania orientale avrebbe ottenuto un riconoscimento internazionale del proprio 'eroismo' di fronte all'invasione sovietica.

Per ottenere un risultato efficace sotto il profilo politico-psicologico, si prevedeva di far formulare una richiesta da parte del Cancelliere Adenauer, da presentare formalmente prima al Presidente Eisenhower, poi a Mosca: in questo modo, sarebbe emersa la volontà genuina di Washington di provvedere, in qualità di forza co-occupante, al sostentamento della popolazione tedesca.

Il progetto fu sottoposto alla Commissione di controllo e vennero rilevati alcuni punti essenziali: il programma poteva essere efficace laddove gli aiuti non avessero ri-

guardato articoli alimentari di cui l'Urss avrebbe disposto nel raccolto imminente dell'autunno. L'offerta non doveva essere presentata formalmente, ma attraverso una dichiarazione del Presidente degli Stati Uniti in una conferenza stampa; era possibile estendere gli aiuti anche oltre la cortina di ferro, ma lasciando passare del tempo tra l'offerta rivolta alla Ddr e quella verso i Paesi satelliti dell'Urss. Inoltre, si suggeriva di inserire anche l'Albania tra i destinatari degli approvvigionamenti, non essendo adiacente ad alcun confine con il blocco sovietico. Tuttavia, si faceva notare che le misure adottate dal Cremlino in materia agricola nelle settimane addietro rischiavano di rendere la proposta degli Usa non necessaria e, pertanto, sospetta.

A distanza di due mesi, il Comitato della Cia si pronunciò di nuovo, prefigurando altre ipotesi di fronte al rifiuto da parte di Mosca di accettare gli aiuti statunitensi: veniva proposto di posizionare in territorio tedesco, al confine con l'area occupata dai sovietici, container di pacchi di alimenti di prima necessità, così da permettere alla popolazione dell'est di riversarsi a ridosso dell'area occidentale. Tale opzione sarebbe stata molto pericolosa, dal momento che il cittadino della Ddr, di fronte a un invito esplicito del blocco occidentale a rifornirsi di cibo, avrebbe dato per certa l'assunzione da parte di Washington della responsabilità di tutte le conseguenze che una tale manovra sov-



versiva avrebbe comportato: il rischio di una rappresaglia proveniente da Mosca era quanto mai reale, dato che tanto i comunisti quanto il mondo libero sapevano che non era presente alcun esercito disposto a coprire le spalle a dei cittadini che accorrevano per procurarsi 2,5 kg di alimenti a testa.

D'altra parte, insistere con la possibilità di posizionare dei container al confine significava esporsi alle critiche dei comunisti dell'Europa occidentale, che accusavano gli Stati Uniti di fare propaganda servendosi delle derivate alimentari. Una strategia del genere poteva avere reale efficacia solo se anche Francia e Gran Bretagna ne avessero preso parte: presentarsi alla successiva conferenza con i comunisti come fronte disgiunto sarebbe stato ulteriore segno di debolezza.

Il programma di aiuti alimentari per la Ddr e i Paesi satelliti dell'Urss non trovò più giustificazione a partire dal 1958: anno in cui si registrò il picco della produzione agricola nel blocco sino-sovietico. L'incremento avrebbe compensato il tasso negativo degli Stati satelliti, addirittura garantendo la possibilità di esportazioni all'interno del blocco comunista. Le previsioni preannunciavano un adeguato sostentamento di fabbisogno alimentare, con anche la possibilità di un implemento della dieta. Era evidente che, con i nuovi piani di produzione, l'Urss andava via via rinforzando un punto vulnerabile del sistema, tanto che una semplice offerta

di approvvigionamenti poteva rappresentare un valido strumento di propaganda. Proprio in forza dell'incremento delle risorse a disposizione, l'Unione Sovietica si garantì qualche altro decennio di dominio pressoché indiscusso. Fu allora che l'impero statunitense considerò nuovamente l'uso del cibo come arma di progressivo deterioramento: il caso più emblematico è l'embargo del 1979, anno dell'invasione sovietica in Afghanistan. Gli attori coinvolti e gli interessi in gioco, tuttavia, erano ben altri rispetto al quadro complessivo del 1953: in gioco era il controllo del Medio Oriente, motivo per il quale erano legittimate misure più 'scottanti' per il logoramento del blocco nemico. All'indomani della mossa di Kabul, il Presidente Carter rispose con la «bomba del grano»⁷.

I 17 milioni di tonnellate che l'Urss attendeva nella sua bilancia dei pagamenti rimasero attraccati ai porti americani. Fu una vittoria 'facile' per Washington: il più grande esportatore di cereali del mondo contro il più grande importatore. La strategia di Carter era rafforzata dal dato già allora ampiamente acclarato: il monopolio della produzione di grano, mais e altri cereali da foraggera era concentrato tra Stati Uniti e Canada, con la partecipazione di altri alleati importanti (Australia, Nuova Zelanda e Argentina). «L'agricoltura

7. DE PALO 1980; GJERGJI 2014.

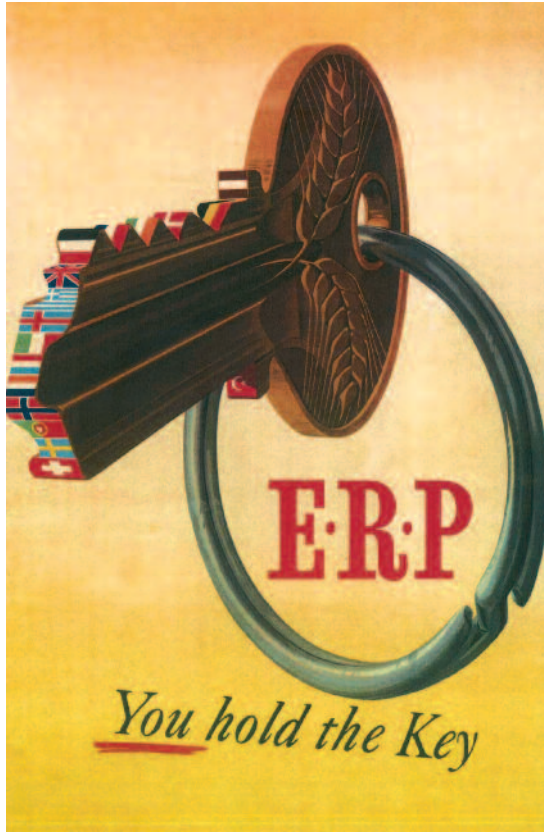
americana – ha dichiarato Carter all'indomani del 'colpo' di Kabul – alla fine degli anni 80 dominerà l'economia mondiale, e il suo peso bilancerà quello dei Paesi produttori di petrolio organizzati nell'Opec»⁸. In corrispondenza dell'embargo, la Fao pubblicò un rapporto sui cereali, informando che le misure restrittive imposte dagli Stati Uniti avrebbero potuto provocare una crisi in piena regola nella produzione sovietica di carne. Le riserve di grano disponibili in Urss, nonostante l'embargo, erano più che sufficienti a soddisfare i bisogni alimentari della popolazione: il principale nocumento sarebbe stato arrecato al patrimonio zootecnico sovietico. Ad aggravare la situazione, il precedente raccolto di Mosca non fu dei migliori: a causa di un inverno (1978-1979) particolarmente duro, le previsioni della Fao di un incremento della produzione di grano dell'1,5% annuo furono smentite da un drammatico tasso percentuale inferiore all'unità. Questo proprio quando la domanda interna di Mosca andava aumentando, motivo per cui le importazioni subirono un forte incremento di circa 12 milioni di tonnellate. La vera scommessa per Carter fu quella di trattenere i produttori alleati entro i ranghi di tale manovra: se la vittoria alle elezioni dello Stato dello Iowa, uno tra i principali produttori di cereali, ha dimostrato una solida politica

8. *Ibidem.*

interna del Presidente americano, più difficile è parso tenere imbrigliate l'Argentina, che si trovava con 14 milioni di tonnellate pronte da esportare e che difficilmente si coniugavano con il diktat antisovietico, e le 'Cinque sorelle', le grandi multinazionali americane che controllavano i flussi del commercio del grano (Cargill, Continental Grain, Cook Industries, Runge, Louis Dreyfus)⁹.

In definitiva, la politica estera statunitense in relazione alla sicurezza alimentare del continente euroasiatico conferma, anche nel periodo della Guerra fredda, le considerazioni di Haushofer in merito all'Anakondapolitik delle talassocrazie: che sia una politica di deterioramento, attraverso l'embargo contro i nemici, o l'aiuto economico, finalizzato alla propaganda ideologica del mondo libero, l'anaconda anglosassone ha continuato a perseguire il proprio obiettivo. Il dato rilevante è la natura anfibiotica del rettile, che gli consente di perseguire la propria strategia anche sulla terraferma: il caso afgano, come in precedenza l'occupazione in Germania e la guerra in Vietnam e, in seguito, l'intesa con il Pakistan e l'invasione in Iraq, descrive quella geopolitica del Rimland enunciata nelle teorie di Spykman. La politica statunitense degli ultimi sessant'anni ha attraversato la cerniera liminare al

9. *Ibidem.*



blocco sovietico per circondare il nemico, con l'obiettivo (raggiunto, almeno parzialmente) di strangolare la propria preda. Ciò che rileva in questa trattazione è che le tesi di Haushofer possono essere lette anche solo ripercorrendo i momenti chiave della politica statunitense in merito alla sicurezza alimentare: una relazione tra le due spazialità, quella terrestre e quella marittima, che si pone a monte delle potenzialità di un impero (sia pur ideologico) e che si riversa con sistematica periodicità sulle dinamiche internazionali. Una chiave di lettura indispensabile per completare un'approfondita analisi dei diversi equilibri che si sono susseguiti negli ultimi decenni.

4. LA SICUREZZA ALIMENTARE, TRA TECNOLOGIA E FINANZA IL SIGNIFICATIVO INSORGERE DELLA PRIMAVERA ARABA



A partire dal crollo del muro la questione della sicurezza alimentare ha assunto un ruolo ancor più significativo nelle relazioni internazionali. Questo perché il cibo non rappresenta più una possibile arma, che sia di annientamento del nemico assoluto o di propaganda per ottenere consensi: la questione dell'alimentazione, oggi, s'interseca sensibilmente e irreversibilmente con nuove sfere che sono affiorate con il completo espletarsi della dimensione globale cui è approdata la storia e la geografia politica degli Stati. La sicurezza alimentare è un tema che interessa lo Stato, o quel che ne rimane, in relazione ad altre questioni che subiscono profondamente le criticità di un ambito tanto importante. Occuparsi della cura dell'alimentazione vuol dire considerare i complessi equilibri di potere all'interno di scenari geopolitici sempre più articolati; equilibri di un potere che non è più esclusivamente politico, ma

che diventa economico, tecnologico, demografico e ambientale. Un programma sull'alimentazione e sull'approvvigionamento degli alimenti varato da uno Stato, o un organo sovra/sotto statale che ne ha assunto l'onere, necessariamente deve fare i conti con le nuove e potenzialmente illimitate dinamiche che si avviluppano e si condizionano reciprocamente: in politica economica si parla, ormai da anni, del c.d. effetto spillover, dinamica per cui le esternalità (positive o negative) prodotte da un operatore economico provocano un effetto paritetico su un altro operatore, il quale subisce gli effetti (positivi o negativi) di tale stretta interrelazione. Così, oggi, la produzione agricola di uno Stato esportatore, le misure più o meno restrittive sull'uso di nuove tecnologie per la lavorazione della terra, la conversione dei terreni per un uso diversificato delle risorse, l'impatto di tali misure sull'ambiente e via di seguito sono tutte operazioni che devono tenere conto del dato essenziale che si presenta all'uomo nell'era della globalizzazione e che, ancora, non si era coniugato esaurientemente durante la Guerra fredda: come recita l'assioma del pioniere della teoria del caos, Edward Norton Lorenz (1917-2008), «il battito d'ali di una farfalla in Brasile può provocare una tromba d'aria nel Texas»¹. La teoria, di natura più prettamente

1. LORENZ 1979.

fisico-quantistica, si presta bene a descrivere le dinamiche di questo «villaggio globale», come l'ha definito Marshall McLuhan, che è il mondo di oggi. Un contesto ormai chiuso, in cui un cambiamento di posizione nello spazio (sia esso geografico, economico, finanziario ecc.) nel lungo termine può provocare effetti devastanti anche a lungo raggio, segno che ormai le distanze non sono più garanzia di protezione come nei secoli passati.

Approfondire il tema della sicurezza alimentare oggi, pertanto, significa parlare anche di risorse energetiche, di acqua, di salute, di clima, di ambiente e di sicurezza nazionale. Soprattutto, significa partire dal dato più impressionante dell'epoca attuale: di fronte al livello massiccio di produzione e consumo dei Paesi ricchi si staglia il tragico grado di malnutrizione e bisogno di quelli che non dispongono di strumenti adeguati per sopperire alle esigenze primarie. Essi, per un motivo o per un altro, sono condizionati dalle circostanze sfavorevoli che, sotto il profilo storico, geopolitico, ambientale ed economico, subiscono l'oggettiva impossibilità di far fronte alla stringente questione dell'alimentazione. Senza scendere troppo nel dettaglio, basti pensare alle condizioni in cui versa la popolazione nigeriana: lungo le rive del fiume Niger, le temperature subtropicali raggiungono i 46 gradi, che scendono a 34 durante la stagione delle piogge. È

chiaro che una situazione di partenza tanto sfavorevole (la costante arsuria impedisce al suolo di trattene umidità sufficiente per lo sfruttamento della terra) fa sì che la popolazione non sviluppi strumenti adeguati per garantirsi un livello accettabile di nutrizione.

D'altronde, è possibile individuare anche dinamiche di natura totalmente difforme in relazione al problema dell'alimentazione: l'incremento della produzione del grano nei Paesi occidentali durante il XX secolo, quando ancora il settore primario rivestiva un ruolo molto importante nella bilancia commerciale, ha comportato un forte calo dei prezzi sulle esportazioni. Ciò ha permesso a molti Paesi poveri di approfittare del prezzo del grano fortemente in ribasso, piuttosto che investire sulle proprie risorse a costi decisamente maggiori: l'effetto a lungo termine è stato la loro pressoché irreversibile condizione di dipendenza dalle importazioni e lo sclerotizzarsi di quel circolo vizioso di indebitamento e progressivo impoverimento. Al contrario, l'ammontare notevole di scorte granarie dei Paesi produttori ha garantito la fortuna delle c.d. Hfcs, le 'industrie di sciroppo di mais ad alto contenuto di fruttosio', un dolcificante che viene adoperato per la produzione di numerosi alimenti e bevande: alla crescita di queste industrie è strettamente legata l'altra grande problematica connessa all'alimentazione, vale a dire la salute e il benessere delle popolazioni in cui è

sempre più diffusa l'obesità. Ciò a dimostrazione di come, oggi come mai, tutti gli aspetti che determinano la vita dell'uomo interagiscono profondamente e a lungo termine sulla questione sempre determinante della sicurezza alimentare.

In un saggio dedicato proprio a tale tematica, Rosamond L. Naylor traccia una definizione quantitativa della sicurezza alimentare: verifica la disponibilità (misura fisica di offerta di cibo), l'accessibilità (misura economica del reddito, necessario per procurarsi il cibo), il consumo (misura nutrizionale delle calorie ingerite) e la stabilità (misura temporale delle variazioni del prezzo, dell'offerta o dell'accessibilità al cibo dovute a un clima avverso, infestazioni o crisi politico-economiche). L'autrice parte da una considerazione oggettiva: la produzione del grano, che dagli anni Sessanta fino al 2012 è più che raddoppiata (da 1 a 2,3 miliardi di tonnellate), è oltremodo idonea a sfamare l'intera popolazione mondiale. In termini generali, una problematica che va profilandosi è il costante aumento della popolazione a fronte dei significativi cambiamenti climatici e la progressiva esauribilità delle risorse. Tuttavia, a ben vedere, il vero problema è di matrice economica: l'accessibilità al cibo si misura stimando il reddito necessario all'ottenimento dei beni alimentari di prima necessità. Attualmente, circa un terzo della popolazione mondiale vive sotto la soglia di

sicurezza alimentare o è fortemente a rischio, in corrispondenza dell'aumentare dei prezzi o del diminuire del reddito. Le variabili economiche che permettono di definire sul piano quantitativo l'entità del problema sono, per definizione, suscettibili di mutamenti a causa di fattori il più delle volte imprevedibili o difficilmente arginabili: condizioni atmosferiche avverse, ovvero pestilenze delle piantagioni, che si traducono in una decurtazione delle calorie settimanali assimilate dalle popolazioni più indigenti. Crisi alimentari dovute a contese territoriali, accesso all'acqua, impatti climatici nefasti e aumento dei prezzi trovano nelle grandi città sacche dove il malcontento può accumularsi nel lungo termine. In questo senso, una questione di sicurezza alimentare è determinata dal fosforo, minerale indispensabile per le piantagioni intensive, ma geograficamente concentrato in aree limitate, ancor più che il petrolio: il 75% è presente in Marocco e nel Sahara Occidentale, il 5,5% in Cina e il rimanente è diviso tra Algeria, Siria, Giordania, Sud Africa, Russia e Usa. Da una dinamica strettamente economica si innescano reazioni su più livelli, che trovano poi espressione definitiva nelle proteste urbane: laddove, poi, si generino forti divaricazioni sociali sotto il profilo del reddito e, di conseguenza, del livello di istruzione, è facile che le rivendicazioni degli uni entrino in collisione con gli interessi degli altri. Da ciò è possibile ricondurre la que-

stione della sicurezza alimentare al più stringente problema della sicurezza nazionale. Ormai non appare più sorprendente che le politiche agricole di uno Stato e il mancato raccolto di un altro provochino quella devastante reazione a catena, descritta nella teoria di Lorenz: ciò è ancor più vero se il primo motore del processo non è più il battito d'ali di una farfalla, ma il volteggiare imponente del condor. Così il 17 dicembre 2010, il tunisino Mohamed Al Buazizy, presentatosi al mercato con la sua merce da vendere, di fronte alle pressioni dei poliziotti che avrebbero confiscato la merce perché inabilitato alla vendita ambulante, si dà fuoco in pubblica piazza, incarnando il fenomeno che avrebbe assunto dinamiche globali nei mesi a seguire: la 'primavera araba' (così è stata definita dai giornali) era germogliata tra le fiamme che divampavano dalle membra di un giovane esasperato. A ben vedere, il malcontento popolare dilagava già da tempo nei Paesi arabi: in Egitto, ad esempio, si erano consumate le proteste per l'eccessivo aumento dei prezzi degli alimenti e il fenomeno era in crescente sviluppo. Il gesto di Al Buazizy, però, sintetizzava quella richiesta, ormai estenuante, di «pane, libertà e giustizia sociale»² che da tempo logorava i popoli nordafricani. La crisi alimentare degli ultimi anni non può di certo esaurire l'analisi

2. GJERGJI 2014.

geopolitica estremamente complessa di questo fenomeno «[pseudo] risorgimentale»³: tuttavia, è l'argomento essenziale per comprendere la ratio di un gesto tanto estremo e pregno di significato, da essere stato subito elevato a simbolo di un rivolgimento geopolitico epocale nella fascia del Maghreb-Mashrek.

Come riporta la Gjergji, le cause della primavera araba affondano le proprie radici in un passato remoto che è divenuto recente, descrivendo una parabola continua che ha sostanzialmente mantenuto costante un dato indiscutibile: la progressiva dipendenza delle economie dei Paesi del Sud, in particolar modo di quelli africani, dai sistemi di produzione agroalimentare delle grandi multinazionali occidentali. Dopo la fine della guerra e, con essa, dell'epoca coloniale, l'avanzata statunitense contro il nemico sovietico, si è detto, prese le mosse proprio dal programma di distribuzione di aiuti essenzialmente alimentari, che provocarono, giocoforza, squilibri all'interno dei Paesi beneficiari: il meccanismo che si andava stabilendo prevedeva un crescente aumento delle importazioni, tutto a svantaggio dei sistemi produttivi interni e delle imprese agricole locali. Sostanzialmente, l'ingerenza delle sovrapproduzioni statunitensi nei Paesi post-coloniali comportò il progressivo fallimento del tessuto produttivo agricolo in-

3. FABRETTI 2015.

terno, generando un lento e costante fenomeno migratorio, che portò a un aumento della popolazione urbana a scapito di quella rurale: «Si calcola che, dal 1950 al 1997, la popolazione rurale nel mondo sia diminuita di circa il 25% e ora il 63% della popolazione urbana mondiale abita ai margini delle metropoli del Sud del mondo»⁴. Ciò appare rilevante se si considera che le proteste e le sommosse contro i governi complici della crisi ebbero luogo proprio nelle città. L'aumento della popolazione urbana, pertanto, non può essere escluso come ulteriore elemento per dimostrare la consequentialità delle dinamiche che hanno portato ai moti rivoluzionari.

Il salto verso le nuove forme del commercio globale avvenne a partire dagli anni Settanta: all'epoca si verificò la saturazione dei mercati interni dei Paesi ricchi, con il conseguente accumulo di surplus nella produzione di generi alimentari che, necessariamente, dovevano trovare uno sbocco redditizio. A partire da quegli anni cominciarono a prendere piede misure obbligate per la liberalizzazione del commercio agroalimentare, l'apertura dei mercati e l'ingerenza dei prodotti delle multinazionali nei mercati interni dei Paesi più indigenti. L'obiettivo evidente era quello di garantirsi, con il vantaggio sui costi fortemente abbattuti delle espor-

4. GJERGJI 2014.

tazioni, un'ampia fetta di mercato sempre più dipendente dal sistema produttivo occidentale. Chiarificante è l'enunciazione dell'allora Segretario dell'Agricoltura statunitense che mirava a giustificare tale direzione politico-economica: «L'idea che i Paesi in via di sviluppo debbano riuscire a sfamarsi da soli è un anacronismo di un'epoca lontana. Potrebbero garantirsi meglio la sicurezza alimentare affidandosi ai prodotti agricoli statunitensi, che sono disponibili nella maggioranza dei casi a prezzi inferiori»⁵. La dinamica che prese avvio da queste politiche di economia globale si consumò nel segno delle grandi organizzazioni internazionali: l'Fmi e la Bm furono istituite con l'obiettivo di risanare le difficili condizioni economiche dei Paesi che uscivano dalla colonizzazione, a patto però che i loro mercati fossero pienamente permeabili allo smercio dei prodotti delle grandi multinazionali che, in forza delle norme di liberalizzazione del mercato, esigevano la demolizione degli stock alimentari trattenuti dal governo per il consumo interno. A colpire direttamente le riserve alimentari pubbliche dei Pvs si aggiunsero le disposizioni, previste negli accordi dell'Omc, secondo le quali erano proibite misure di tipo protezionistico per il controllo sulla produzione e sui prezzi dei beni alimentari, nonché ogni altra forma di barriere finanzia-

5. PARASCANDOLO 2013, p. 288.

rie. Lo strapotere esercitato dalle economie occidentali sui mercati dei Pvs ha provocato la demolizione dei sistemi produttivi agricoli interni, la conseguente dipendenza agroalimentare dai mercati stranieri, a causa della vertiginosa caduta dei prezzi sui generi alimentari, e la concentrazione, pressoché monopolistica, della produzione mondiale: «All'inizio del millennio la situazione era la seguente: 55% della produzione di carne di pollo è controllata da Tyson Foods, Gold Kist, Perdue Farms e ConAgra; 87% della produzione di manzo è controllata da Ibp, ConAgra e Farmland Industries; 60% della produzione di maiale è controllata da Smithfield, Ibp, ConAgra e Cargill; 62% della farina è controllata da Adm, ConAgra, Cargill e CerealFood Processors; 76% dei processi legati alla soia sono controllati da Adm, Bunge, Cargill e Ag Processors; 57% della macinazione a secco del mais è controllata da Bunge, Illinois CerealMills, Adm e ConAgra e 74% del mais umido è detenuto da Adm, Cargill, Tate and Lyle e Cpc»⁶.

Gli effetti sul lungo periodo di questa dinamica si sono manifestati prontamente al sopraggiungere della nefasta congiuntura economica che ha contribuito a far schizzare il prezzo degli alimenti, unico fattore la cui stabilizzazione ai livelli minimi aveva garantito l'inclu-

6. BRENNI – FRANCHINI 2011, p. 4.

sione dei prodotti occidentali nei mercati delle economie deboli. Così, il prologo della primavera araba presenta un elenco nutrito di fattori che hanno provocato la fine dell'epoca 'del cibo a buon mercato'.

Da diversi anni si è registrato un incremento della produzione agroalimentare per scopi energetici: attraverso la lavorazione del mais, infatti, è possibile ottenere i c.d. 'biocarburanti', il cui consumo permette di ridurre le emissioni di gas serra. Il vantaggio, ricercato soprattutto da Washington, è quello di svincolarsi, quanto più possibile, dalla dipendenza energetica rispetto a quei Paesi i cui governi non si presentano come contraenti fidati per l'acquisto del greggio. Secondo una ricerca dell'Ifpri, la crescente produzione di biocarburanti «porterebbe a una diminuzione della disponibilità di cibo e di consumo di calorie in tutte le regioni del mondo, in particolare ne soffrirebbe di più l'Africa sub-sahariana»⁷. Sostanzialmente, ed è questo il dato più significativo, il mercato energetico finisce per condizionare i programmi di politica agroalimentare.

Nel 2007 il prezzo del petrolio al barile è aumentato vertiginosamente, arrivando a sfiorare i 150 dollari per unità: per rendere l'idea, la c.d. crisi del 1973 vide quadruplicare il prezzo del greggio fino alla cifra, mai raggiunta prima, di 12 dollari al barile. Erano diverse le

7. GJERGJI 2014.

dinamiche geopolitiche in corso e la disponibilità delle risorse, ma nulla a che vedere con l'ammontare del prezzo più che decuplicato a distanza di quarant'anni. L'esorbitante lievitazione dei prezzi del greggio ha inciso, manifestamente, sui costi degli alimenti, provocando una reazione a catena sui mercati globali.

Tra il 2005 e il 2008 il volume delle transazioni finanziarie sui mercati agroalimentari ha comportato la triplicazione del prezzo del mais, l'aumento al 127% di quello del grano e del 170% del riso. Negli ultimi anni, tale era la portata del fenomeno finanziario che quasi la totalità del business che ruotava intorno all'alimentazione era esclusivamente di tipo speculativo. La crisi del 2010 nel Mashrek ha visto, forse per la prima volta nella storia, intervenire tra i principali fattori catalizzatori l'emergente sistema finanziario: un mercato globale distante anni luce dai mercanti e produttori locali, ma determinante nelle dinamiche relative ai prezzi e al volume delle produzioni alimentari.

Alle variabili strettamente legate alle decisioni dei governi e delle multinazionali si possono aggiungere, come fattori secondari, le avverse condizioni climatiche che hanno sensibilmente alterato la produzione degli anni interessati dalla crisi globale. Nel 2010 la Russia ha registrato un forte calo della produzione di grano a seguito di un periodo di siccità lungo una delle principali fasce di appezzamenti agricoli. Per sopperire

alla carenza, Mosca ha bloccato il volume delle esportazioni al fine di mantenere pressoché invariato il prezzo del grano nel mercato interno: pertanto, il grano destinato al mercato internazionale venne sostituito dal mais (come prodotto per i concimi) e dal riso (come prodotto per alimenti). Secondo Abdolreza Abbassian, capo economista alla Fao, tra le cause della sregolata speculazione finanziaria va annoverata la «siccità in Russia e Kazakistan accompagnata dalle inondazioni in Europa, Canada e Australia, associate a incertezza sulla produzione in Argentina»⁸. Tuttavia, sarebbe fuorviante annoverare le questioni climatiche tra le principali cause di un fenomeno che ha, invece, tutto il sapore di una combinazione di fattori politici, economici e sociali. «Se si tengono in considerazione tutti questi elementi (liberalizzazione commerciale, speculazione finanziaria, smantellamento dell'indipendenza alimentare dei Paesi periferici, imposizione di politiche liberiste, impoverimento generalizzato di milioni di individui e riduzione alla fame), appare evidente il collegamento esistente tra l'aumento dei prezzi alimentari e le recenti sollevazioni in Nord Africa»⁹.

8. LAZZARA 2014.

9. GJERGJI 2014.

L'analisi sulle congiunture economiche delle politiche alimentari non può esaurire le questioni che riguardano un aspetto più complesso delle primavere arabe. La caduta di diversi regimi e la decisione di avviare riforme istituzionali a seguito delle rivolte trovano la loro spiegazione, innanzitutto, nella instabilità politica delle istituzioni pubbliche. Se in Libia e in Siria la rivolta ha riaperto antiche divisioni tribali e confessionali, in Egitto, come in Tunisia, il problema è risultato più legato a una situazione di governo stagnante, avvertita dalla popolazione come fortemente illiberale e, pertanto, priva di un'autentica legittimità. Ciò, al contrario, non si è verificato presso quelle monarchie dove il potere della leadership è sostenuto da una giustificazione di tipo religioso: è il caso del Marocco e dell'Arabia Saudita, i cui sovrani godono di una specifica posizione rispetto alla missione annunciata dal Profeta. Quello che invece appare essenziale, anche a distanza di un lustro, è sottolineare la crucialità della sicurezza alimentare quale fattore di stabilità interna di una nazione: se è vero che le politiche repressive, soprattutto riguardo alla libertà di stampa e d'informazione, o la corruzione dei governi in carica, con le involuzioni autoritarie degli eserciti al potere, costituiscono elementi determinanti le dinamiche rivoluzionarie, non si può ignorare che la fiamma della rivolta sia divampata proprio in relazione alla più odiosa delle oppressioni, vale

a dire l'incapacità di garantire pane a prezzi vantaggiosi. Anche le primavere arabe, più e prima che un complesso processo di rimodulazione dell'identità politico-istituzionale dei Paesi coinvolti, chiamano in causa un topos della storia, sempre vero e sempre verificato: la rivolta del pane, quando la popolazione è condannata alla fame.

Storicamente il pane è simbolo del tacito accordo tra popolo e governanti per il mantenimento dello status quo: con troppa faciloneria da parte dei bisognosi, con necessario calcolo da parte dei potenti, il pane ha rappresentato il paradigma di una condizione minima per trattenere i malumori del popolo. Si è ricordato il valore imprescindibile delle frumentationes durante gli anni d'oro della Roma repubblicana e imperiale.

A rimarcare il significato umano e politico del pane intervengono, altresì, le parole di Alessandro Manzoni, nella famosa narrazione dell'assalto al forno delle grucce, nel XII capitolo de *I promessi sposi*. Il romanzo storico riporta con 'verosimiglianza' i fatti realmente accaduti a Milano nel 1628. La rappresentazione dello scrittore, estremamente puntuale, descrive tutti i momenti critici di una rivolta del pane: la disperazione, primo e vero motore dei tumulti (la questione del pane è una questione di vita o di morte); l'aspetto di questi manifestanti disperati, brutti, deformati e ridicoli; il luogo dove si consumano i fatti che, non a caso, è proprio il

forno, la fonte del pane, origine della soddisfazione dei propri bisogni; Manzoni non manca di tratteggiare quella tragica ridicolaggine che contraddistingue l'agire irrazionale di una massa priva di un obiettivo definito e risolutivo: «Chi con ciottoli picchiava su' chiodi della serratura, per isconficcarla; altri, con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorar più in regola: altri poi, con pietre, con coltelli spuntati, con chiodi, con bastoni, con l'unghie, non avendo altro, scalcinavano e sgretolavano il muro, e s'ingegnavano di levare i mattoni, e fare una breccia. Quelli che non potevano aiutare, facevan coraggio con gli urli; ma nello stesso tempo, con lo star lì a pigiare, impicciavan di più il lavoro già impicciato dalla gara disordinata de' lavoratori: giacché, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento»¹⁰. Tuttavia, l'umiliante condizione della povera gente trova la sua massima espressione nell'atteggiamento di Antonio Ferrer, il gran cancelliere. Questi viene chiamato a furor di popolo per giustiziare il vicario, riconosciuto dai manifestanti come il nemico da annientare. L'abilità descrittiva di Manzoni si traduce nel doppio registro linguistico assegnato al cancelliere, che si rivolge in italiano alla folla, fingendo di sequestrare il vicario

10. SBRILLI (a cura di) 1996.

per sottoporlo alla giustizia, e in spagnolo al vicario stesso, rassicurandolo che la messinscena ha il solo scopo di portarlo fuori dai tumulti. Due elementi emergono essenziali per comprendere lo schema tipico della rivolta del pane: il binomio indissolubile di ‘pane e giustizia’, che è alla base delle passioni dei manifestanti, e l’atteggiamento spiccatamente demagogico del potere, incarnato nella figura di Ferrer, con cui il cancelliere si fa beffa dei manifestanti, che non comprendono lo spagnolo, concedendo loro l’illusione che ‘giustizia sarà fatta’, ma con il solo tentativo di perpetrare il sistema già in essere, tutto a danno del popolo: «Ferrer, appena seduto, s’era chinato per avvertire il vicario, che stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, per l’amor del cielo; ma l’avvertimento era superfluo. Lui, in vece, bisognava che si facesse vedere, per occupare e attirare a sé tutta l’attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un discorso, il più continuo nel tempo, e il più sconnesso nel senso, che fosse mai; interrompendolo però ogni tanto con qualche parolina spagnola, che in fretta in fretta si voltava a bisbigliar nell’orecchio del suo acquattato compagno. – Sì, signori; pane e giustizia: in castello, in prigione, sotto la mia guardia. Grazie, grazie, grazie tante. No, no: non iscapperà. Por ablandarlos. E troppo giusto; s’esaminerà, si vedrà. Anch’io voglio

bene a lor signori. Un gastigo severo. Esto lo digo por su bien. Una meta giusta, una meta onesta, e gastigo agli affamatori. Si tirin da parte, di grazia. Sì, sì; io sono un galantuomo, amico del popolo. Sarà gastigato: è vero, è un birbante, uno scellerato. Perdone, usted. La passerà male, la passerà male... si es culpable. Sì, sì, li faremo rigar diritto i fornai. Viva il re, e i buoni milanesi, suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco. Animo; estamos ya quasi fuera»¹¹. Lo spietato bilinguismo qui presentato da Manzoni simboleggia il frequente e mai desueto doppiogiochismo del potere che usa tutti i suoi mezzi per legittimare se stesso.

Tuttavia, in parte a mitigare la tragicità celata tra le righe qui riportate, il pane è presentato anche nel suo valore riconciliante e vivifico, così come è descritto nel IV capitolo: in un flashback sulla vita di Fra’ Cristoforo, l’autore riporta l’episodio di quando, ancora novizio, si reca presso la dimora di un nobile, il cui fratello era stato ucciso in duello dal frate stesso, all’epoca ancora Lodovico. Come atto penitenziale, dopo aver scelto di prendere i voti, il futuro religioso implora perdono davanti a tutti i familiari della vittima: la sentita commozione del penitente viene accolta con sorpresa dagli astanti i quali, di buon grado, glielo concedono, riconoscendo che anche il defunto aveva

11. Ivi, pp. 301-302.



avuto le sue colpe. Come segno di piena riconciliazione, Cristoforo chiede che gli venga dato solo del pane, come viatico per il viaggio che si apprestava a intraprendere: è il ‘pane del perdono’, simbolo immutabile di una condizione umana che, ancora una volta, rintraccia nel pane quel profondo valore del rispetto e del sacrificio.

Attraverso il paradigma manzoniano, allora, si può leggere da un’ulteriore angolatura il senso della sicurezza alimentare, legata al ‘pane’: difficile pensare che siano state diverse le dinamiche che si svolsero durante la rivolta del pane a Fermo nel 1648, o a Fano nel 1791. La realtà, con recrudescenza più marcata della fictio letteraria, si tinse di sangue nel 1898, durante la ‘protesta dello stomaco’ a Milano. Così come la strage a Palermo nel 1944, ai danni di un popolo stremato dalla guerra; così come in Tunisia, nel 2010, durante le giornate della rivoluzione del Gelsomino.

5. LA SICUREZZA ALIMENTARE
TRA TECNOLOGIA ED ECOLOGIA
OGM E NUOVE FRONTIERE
DELLA GEOPOLITICA
AGROALIMENTARE

L'indagine sul rapporto tra sicurezza alimentare, intelligence ed equilibri di potere acquista sempre maggiore complessità mano a mano che ci si appresta ai giorni nostri. Il punto di partenza per comprendere quali aspetti interessino maggiormente è uno studio della Cia sulle percentuali in cui si suole ripartire il Pil dei singoli Paesi: la prima considerazione che emerge immediatamente è il peso che il settore primario, l'agricoltura, ha rispetto a tutto il sistema produttivo nazionale. Così nel 2011, Paesi come l'Afghanistan e lo Zimbabwe (in ordine alfabetico, il primo e l'ultimo) registravano nel quadro economico complessivo un'incidenza del settore primario per circa un terzo della produzione lorda (rispettivamente 35% e 20,4%).



Se si pone a confronto il Pil di Paesi come Stati Uniti e Italia, i dati denunciano una situazione estremamente difforme: il peso del settore primario era rispettivamente dell'1,2% e del 2%.

Se consideriamo il dato medio mondiale, l'agricoltura contribuisce al Pil globale per il 6% a fronte del 31% dell'industria e il 63% dei servizi. Nulla di particolarmente sorprendente, si direbbe: dalla rivoluzione industriale l'agricoltura ha perso rilevanza economica e con il sopraggiungere della terziarizzazione degli ultimi decenni il suo peso nella scala dei valori monetari si è miniaturizzato. In realtà una sorpresa c'è! Solo nel 2008, alla vigilia del domino di crisi economiche e finanziarie che sta abbattendo una per volta le economie più potenti e quelle più fragili (quando non coincidenti le une e le altre), l'agricoltura pesava per il 4% del Pil globale. Ben due punti in più erosi agli altri settori in 3 anni. Lo dice la Cia¹.

Dati percentuali a parte, la crisi alimentare degli ultimi anni ha certamente contribuito a rivedere il ruolo del settore primario all'interno delle politiche economiche, non 'liquidando' l'agricoltura come attività economica primitiva, relegata a un passato socio-politico prein-

1. COLOMBO 2012.

dustriale. Anzi, la crisi ha dimostrato che la nuova finanziarizzazione dell'economia non può estendersi all'infinito, ma deve restare con i piedi per terra: nonostante le percentuali impressionanti del settore terziario che, mediamente, superano il 60% del Pil, la terra rimane l'unica fonte da cui è possibile trarre il cibo che era e rimane il bisogno prioritario dell'uomo. Nel mondo industrializzato, più che altrove, questo punto appare fortemente ignorato o troppo facilmente dato per buono. «L'agricoltura sfama e sostiene individui e umanità. Resta l'attività antropica maggiormente insediata sul territorio, la più estesa utilizzatrice dei suoli liberi dai ghiacci. Fornisce occupazione e reddito, oltre che cibo, al 40% della forza lavoro del pianeta, 1,3 miliardi di persone. Rappresenta la massima interfaccia con l'ambiente e con le sue risorse naturali, siano esse terra, acqua, biodiversità»².

Ciò che è mutato rispetto al passato è lo scenario geopolitico che, attualmente, offre un quadro ancora più articolato nel quale vengono intercettate dinamiche a più livelli. Si è parlato della primavera araba, cercando di evidenziare l'aspetto che più interessa questa breve trattazione. Per concludere, non si possono ignorare almeno altri due fenomeni che accrescono indiscutibilmente l'importanza della questione di sicurezza ali-

2. *Ibidem*.

mentare: la tematica, strettamente legata al cibo, della produzione di organismi geneticamente modificati (Ogm) e l'altro aspetto, di recentissima rilevanza, del c.d. *land grabbing* (accaparramento della terra).

Prendere in esame le nuove forme in cui si coniugano le politiche sulla sicurezza alimentare oggi significa addentrarsi nelle sconfinato tele tessute, più o meno in trasparenza, dal nuovo 'impero' che si è imposto, un po' a forza, un po' per necessità, come contraltare del già affermato universo Yankee: la Cina. Il colosso asiatico, con tutte le sue peculiarità, si è prestato bene alla pratica di nuove strategie economiche per far fronte al problema dell'alimentazione che, nel caso di una Nazione tanto popolosa, diventa ogni giorno sempre più cogente. La politica del Presidente Xi Jinping degli ultimi anni sembra aver preso molto sul serio la questione della sicurezza alimentare: in pochi anni, la Cina ha investito una quantità impressionante di risorse nelle biotecnologie, affermandosi come primo finanziatore al mondo. In particolare, l'attenzione di quel Governo si è rivolta alla ricerca scientifica sugli Ogm: «Molti indizi fanno pensare che da Pechino stia arrivando un messaggio ben chiaro ai funzionari sparsi nel Paese: la Cina deve vincere la guerra degli Ogm, costi quel che costi. Anche lo spionaggio industriale, come sempre quando il Partito decide le sue priorità economiche, è un'arma consentita. Alcuni dei più

gravi casi di furto della proprietà intellettuale compiuti da cittadini cinesi negli ultimi tempi riguardano colture geneticamente modificate»³. La risolutezza dimostrata dal leader cinese si giustifica a fronte del grande problema che si presenta alla Cina oggi: una popolazione in continua crescita, non solo dal punto di vista quantitativo, che pure raggiunge cifre ineguagliate (le previsioni parlano di 1,4 miliardi di cinesi entro il 2030), ma soprattutto alla continua ricerca di migliori condizioni di vita, che mettono in campo, come primissimo fattore di equilibrio, proprio l'alimentazione. In gioco, evidentemente, è l'indipendenza agroalimentare: per questo, la citazione di Eugenio Cau sembra richiamare alla mente scenari 'tipici' della Guerra fredda. Spionaggio industriale, ingegneria al servizio della produttività a ogni costo, ricerca di nuove frontiere su cui estendere le proprie basi energetiche: una nuova corsa agli armamenti, che coniuga in altre forme la dinamica di prevaricazione tra potenze, ma che mantiene quel vago sapore di una costante rivalità in sordina. Non si può certo paragonare la situazione recente con l'embargo Usa ai danni dell'Urss: tuttavia, la nuova epoca della liberalizzazione e della finanziarizzazione dei mercati dispone di armi altrettanto capaci di provocare distruzione su larga scala. Per

3. CAU 2014.

questo, la concitata attenzione di Xi Jinping si proietta sulla nuova frontiera delle biotecnologie.

Nel 2002 i cinesi sono stati tra i primi a individuare il genoma del riso, e hanno sviluppato (in molte varietà) un seme, il ‘green super rice’, che garantisce raccolti eccezionali. Hanno inventato una farina che resiste ad alcune infezioni molto comuni e una pianta di soia che produce più olio del normale. I laboratori cinesi ormai hanno quasi colmato la distanza con quelli americani in tecnologia e know-how, e la loro ricerca sulle biotecnologie è quella che, in assoluto, dimostra più potenzialità. Gli scienziati godono di fondi praticamente illimitati e di grande libertà d’azione e non devono preoccuparsi di rispondere alle regole del mercato perché c’è lo Stato che copre tutti i loro bisogni. Le imprese cinesi hanno dei vantaggi strutturali enormi rispetto ai giganti americani: nel decennio scorso una start-up controllata dallo Stato è riuscita a soppiantare la Monsanto dal mercato cinese perché vendeva cotone transgenico alla metà del prezzo. Per il cibo Ogm la situazione è diversa⁴.

Nel caso dell’applicazione delle biotecnologie sui prodotti alimentari, il Partito deve fare i conti con un’opi-

4. *Ibidem*.

nione pubblica sensibilissima sul tema e per niente favorevole all’introduzione di nuove tecnologie nel campo agroalimentare. Ad aleggiare sulla questione, scrive Eugenio Cau, sono il sentimento nazionalistico e le dietrologie complottiste che, insieme, bollano le nuove misure caldegiate da Xi Jinping come ulteriore rischio dell’ingerenza delle multinazionali americane nell’economia del Paese: come a dire, sui diritti civili possiamo soprassedere, ma sul cibo proprio no. L’ironia velata dell’espressione lascia emergere, tuttavia, un aspetto significativo: lo strapotere del Partito unico che deve fare i conti con una questione che, per la sua difficile soluzione, acquista sempre più un ruolo di primissimo ordine nell’agenda di Pechino. Addirittura ben oltre le aspettative, almeno in riferimento a quei luoghi comuni che vogliono denunciare abitudini alimentari quanto meno ‘bizzarre’ presso i cinesi: un esempio è costituito dalle gare di cucina dove vengono premiate le capacità culinarie degli chef di impiattare pietanze a base di carne o pesce, lasciando l’animale ancora vivo (per lo più rettili e pesci di media taglia). Il colmo sarebbe guardare quelle stesse persone protestare per la politica fortemente progressista in materia di produzione degli Ogm.

A dire il vero, prima e più che la Cina, la questione degli Ogm chiama in causa proprio gli Stati Uniti. La Nazione più potente al mondo, infatti, da decenni ha



permesso la circolazione nel mercato di prodotti geneticamente modificati. Il processo è stato graduale e voluto fortemente dai lobbisti della potentissima Monsanto, in accordo con le agenzie federali come la Fda e l'Epa. Un dato di fatto indiscutibile è che i cittadini americani sono la popolazione che consuma maggiormente cibi geneticamente modificati: è stimato che «tra il 60 e il 70% degli alimenti nei supermercati degli Stati Uniti sono oggi geneticamente modificati»⁵. In oltre 64 Nazioni, tra cui soprattutto gli Stati aderenti all'Ue, sono previste normative specifiche a tutela dei consumatori, che prevedono una soglia legale massima di sostanze sintetiche ammissibili all'interno degli alimenti, nonché l'obbligo di apporre l'etichetta sui prodotti Ogm, consentendo, pertanto, di scegliere consapevolmente se assumere alimenti alterati attraverso le biotecnologie. Lo Stato americano del Vermont ha ingaggiato coraggiosamente una battaglia contro il Golia della Monsanto per imporre l'obbligo ai produttori di apporre l'etichetta Ogm. Tuttavia, si tratta di un caso sporadico all'interno di un contesto assai differente: la sicurezza alimentare negli Usa non riguarda tanto la disponibilità di cibo, che è fin troppo reperibile, quanto la sua salubrità. «Solo in America, la più grande organizzazione sanitaria di medici, che

5. BROWN 2013.

dovrebbe aiutare le persone a essere sane, la potente Ama e la Fda, l'organizzazione governativa il cui scopo è quello di tutelare la salute dei suoi cittadini, starebbero cospirando con la più grande azienda chimica e fornitrice di sementi al mondo, la Monsanto, per levare l'etichettatura degli Ogm, che sarebbe, a loro dire, nel miglior interesse del popolo»⁶. All'atto pratico, quello che viene formandosi è un sistema di produzione agroalimentare di tipo oligarchico, basato sui sistemi di concimazione e coltura delle nuove sementi geneticamente modificate. All'interno dei semi viene applicato un gene, catalizzatore chimico sintetico, denominato 'Traitor': esso ha lo scopo di provocare la sterilità nei semi. In questo modo, l'agricoltore è costretto a rivolgersi ogni anno ai produttori delle sementi per rinnovare la produzione; in più, l'uso di Ogm comporta il rischio di «infettare il materiale genetico»⁷ in forma irreversibile. Questo è quanto denuncia Jeffery Smith, attivista anti Ogm, che ha condotto uno studio approfondito sull'esportazione delle sementi Monsanto in India: il risultato, sostanzialmente, è stato di condurre al fallimento migliaia e migliaia di piccoli produttori locali. «Quando un agricoltore acquista dei semi e questi non germinano, o producono un raccolto scarso o danno problemi,

6. HAGOPIAN 2014.

7. FRULLA (a cura di) 2014.

l'agricoltore non riesce più a ripagare gli alti interessi sui propri debiti [...] noi sappiamo quanti problemi dia il cotone Bt: problemi di germinazione, di raccolti ridotti, favorisce il marcire delle radici, l'arricciarsi delle foglie o le infestazioni. La qualità del cotone può essere bassa o richiedere maggior lavoro del 'normale' per essere raccolto [...] Tale cotone dà una resa migliore con una perfetta irrigazione, ma la maggior parte degli agricoltori, per irrigare, si affida alle piogge. In tal caso una simile resa è impossibile. Le prove effettuate dalla Monsanto e dalla sua sussidiaria Mahyco, sono state condotte in condizioni di irrigazione ideale. Inoltre, stando al parere di molti esperti, [la Monsanto e la Mahyco] hanno manipolato i dati in modo da poter affermare che le loro sementi Ogm 'assicurassero' di 'diventare ricchi'. Si sono spinti fino a garantire quale volume di raccolto dovevano attendersi se gli agricoltori avessero adottato queste costose sementi geneticamente modificate. Gli agricoltori sono andati in banca a farsi fare dei prestiti per acquistare sia queste sementi più costose che i prodotti chimici a esse collegati. Molti non hanno ottenuto i prestiti e si sono pertanto rivolti al mercato secondario dove gli interessi possono salire fino al 7% al mese»⁸.

8. *Ibidem*.

Rileva capire come operano i geni modificati e, soprattutto, quali conseguenze provocano all'ambiente e alla salute. Dall'intervista al fitopatologo Don Huber, emerge con chiarezza quanto segue: «Due tratti modificati rappresentano praticamente tutte le colture geneticamente modificate coltivate nel mondo di oggi. Uno riguarda la resistenza agli insetti. L'altra modifica, più preoccupante, comporta l'insensibilità agli erbicidi a base di glifosato. Spesso conosciuto come 'Roundup', nome del prodotto più venduto della Monsanto, esso avvelena tutto sul suo cammino, tranne le piante geneticamente modificate per resistergli. Gli erbicidi a base di glifosato sono ora i più comunemente utilizzati nel mondo. Il glifosato, partner essenziale degli Ogm che rappresentano l'attività principale della crescente industria biotecnologica, è un erbicida 'ad ampio spettro' che distrugge indiscriminatamente, non uccidendo direttamente le piante indesiderate, ma bloccando l'accesso ai nutrienti essenziali. A causa del modo subdolo con cui opera, è stato venduto come un sostituto relativamente benigno rispetto ai precedenti e devastanti erbicidi a base di diossina. Ma numerosi dati sperimentali hanno dimostrato che il glifosato e gli alimenti Ogm che lo incorporano pongono seri rischi per la salute. Ad aggravare il rischio è la tossicità degli ingredienti 'inerti' utilizzati per rendere il glifosato più potente»⁹. Gli

9. BROWN 2013.

La significativa definizione sintetizza l'essenza del fenomeno in esame: molti Paesi, con grandi eccedenze nella bilancia dei pagamenti e scarse disponibilità di terreni coltivabili (principalmente i Paesi esportatori di petrolio, ma anche Stati Uniti, Cina, Brasile ecc.), acquistano o affittano terreni all'interno di Stati che ne hanno in abbondanza, ma non hanno le risorse sufficienti per metterli a frutto (essenzialmente i grandi Stati africani e del Sud Est asiatico). Il primo dato che emerge immediatamente è il prezzo irrisorio che i Paesi in esborso sono tenuti a pagare per il 'servizio': nel 2008, quando si sono stilati i primi contratti di land grabbing, le cifre erano intorno a 0,90 dollari per ettaro. Dai dati forniti dalla Bm nel 2010 era dimostrato che circa 46 milioni di ettari erano stati oggetto di accordi per acquisizione o usufrutto, per un totale di 464 transazioni registrate. Tuttavia, solo in meno della metà di questi era denunciata anche l'estensione delle terre interessate, motivo per cui è lecito supporre che già da allora la superficie complessiva delle aree sottoposte alla pratica di accaparramento fosse almeno il doppio. Nel 2011, in occasione di un congresso della Ldpi, è stato confermato che gli accordi territoriali interessano un'area di 80 milioni di ettari¹⁴. «I principali Paesi di origine degli investimenti internazionali in terra sono

14. BORRAS – SCOONES – HUGHES 2011.

gli Stati Uniti (7,09 milioni di ettari), seguiti dalla Malesia (3,35 milioni di ettari), dagli Emirati Arabi (2,82 milioni di ettari), dal Regno Unito (2,96 milioni di ettari), dall'India (1,99 milioni di ettari), da Singapore (1,88 milioni di ettari), dai Paesi Bassi (1,68 milioni di ettari), dall'Arabia Saudita (1,57 milioni di ettari), dal Brasile (1,37 milioni di ettari) e dalla Cina (1,34 milioni di ettari) [...]. Uno studio della Deutsche Bank Research evidenzia tre grandi gruppi degli attori economici, che non agiscono in maniera isolata: i governi che cercano di acquisire terreni agricoli in altri Paesi per garantirsi sicurezza alimentare e approvvigionamenti di energia; imprese agricole che avviano processi di integrazione orizzontale e verticale; investitori finanziari (inclusi fondi pensionistici e hedge funds, che scelgono la terra come *asset* di investimento)¹⁵. Ciò che pone una seria questione di sicurezza alimentare e di tutela delle popolazioni locali è il carattere fortemente esclusivo delle contrattazioni: nella stragrande maggioranza dei casi, le comunità che basano la propria esistenza sulla lavorazione delle terre 'accaparrate' si trovano improvvisamente deprivate dei loro diritti di proprietà, a vantaggio di multinazionali o governi stranieri che possono rivendicare sui governi locali un diritto di prelazione.

15. ZOLI – SENSI (a cura di) 2014, p. 7.

A fronte di questo, oltretutto, i piccoli coltivatori autoctoni vengono forzatamente trasferiti in terreni limitrofi, per lo più inagibili o privi di quel lavoro pregresso che aveva garantito la fruibilità delle terre. Il principale nocumento recato è subito pressoché interamente dai coltivatori e dagli allevatori locali, ai quali non sono garantiti i loro diritti sulla propria terra. In aggiunta, le grandi compagnie che si accaparrano i terreni agricoli li convertono in appezzamenti per la produzione e lo smercio di prodotti che, il più delle volte, non sono neanche finalizzati al consumo locale. Il caso dei biocarburanti è emblematico, per sottolineare, a oggi, come le politiche energetiche di governi e multinazionali prevarichino sulle necessità primarie dei piccoli produttori locali.

Nella Dichiarazione di Tirana viene ribadito lo scenario in cui versano moltissime popolazioni rurali e sono fissati gli obiettivi da perseguire. In un quadro di progressiva e irreversibile scarsità delle risorse, dove l'accesso a terra, acqua, foreste, biodiversità e altre riserve naturali è sottoposto a una crescente e intensificata competizione ineguale, è doveroso implementare una governance della terra focalizzata sulle persone, sui produttori di piccola scala, sugli agricoltori indigeni, sulle persone povere del contesto rurale e urbano; è indispensabile, inoltre, focalizzare gli impegni e gli sforzi sul superamento delle crisi strutturali della sicu-

rezza alimentare e dell'ambiente, nell'obiettivo di garantire a tutti il diritto al cibo.

Proprio questo punto appare oggi essere il più controverso e determinante della relazione tra sicurezza alimentare, intelligence e equilibri di potere: l'accesso al cibo e alle risorse di prima necessità. Tale questione si scontra con una nuova epoca, in cui vige il dominio globale del profitto, che condiziona significativamente le direttrici geopolitiche degli attori interessati e che impone nuove forme di concertazione e cooperazione per far fronte alle nuove sfide.





BIBLIOGRAFIA

SAGGISTICA

R. BODEI, *Introduzione* all'edizione italiana di F. ROSENZWEIG, *Hegel e lo Stato*, Il Mulino, Bologna 1970.

A. DESIDERI – M. THEMELLY, *Storia e storiografia 2. Dall'Illuminismo all'età dell'imperialismo*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1996.

E. DI NOLFO, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Laterza, Roma-Bari 2007.

F.W. EDGHAL, *Seeds of Destruction: The Hidden Agenda of Genetic Manipulation*, Global Research 2007.

K. HAUSHOFER, *Geopolitica delle Pan-Idee*, Nuove Idee 2006.

A. MASLOW, *A Theory of Human Motivation*, «Psychological Review» (1943) 50, pp. 370-396.

R.L. NAYLOR, *The Evolving Sphere of Food Security*, Oxford University Press 2014.

M. PARMALEE, *Blockade and Sea Power: The Blockade, 1914, 1919, and its Significance for a World State*, Thomas Y. Cromwell Co. 1924.

A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. Dalle origini al Rinascimento*, (7 voll.), Edagricole, Bologna 1989, I.

A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. I secoli della rivoluzione agraria: i precursori*, (7 voll.), Edagricole, Bologna 1989, II.

G. SBRILLI (a cura di), *I promessi sposi*, Editore Bulgarini, Firenze 1996.

G. STOLPER, *The German Economy: 1870 to Present*, Brace & World 1967.

C.P. VINCENT, *The Politics of Hunger: The Allied Blockade of Germany, 1915-1919*, Ohio University Press 1985.

D. WHITTLESEY – C. CALLY – R. HARTSHORNE, *German strategy of world Conquest*, New York 1942.

RIVISTE IN LINEA E SITOGRAFIA

Archivio dei file desecretati della Cia, <<http://www.foia.cia.gov/collection/princeton-collection>>.

Monsanto ha acquistato la Blackwater, il maggiore esercito di mercenari del mondo, «AncoraFischiaIlVento» (2014), 3 no-

vembre, rivista in linea: <<http://ancorafischia.altervista.org/fatto-monsanto-acquistato-blackwater-maggiore-esercito-mercenari-mondo/>>.

G.L. ATZORI, *Sovranità alimentare: sul cibo decidano i popoli e non il mercato. La prima legge al Parlamento inglese*, «Il Fatto Quotidiano» (2014), 28 giugno, rivista in linea.

J. BORRAS – I. SCOONES – D. HUGHES, *Small-scale farmers increasingly at risk from 'global land grabbing'*, «The Guardian» (2011), 15 aprile, rivista in linea: <www.theguardian.co.uk>.

C. BRENNI – F. FRANCHINI, *La mano visibile del mercato agricolo*, (2011), <www.sbilanciamoci.info>.

E. BROWN, *Monsanto, il Tpp e la dominazione globale del cibo* (2013), 5 dicembre, <www.goccedilibertà.it>.

E. CAU, *Ecco il piano della Cina per sconfiggere l'occidente sugli Ogm*, «Il Foglio» (2014), 31 ottobre, rivista in linea.

A. CHARBONNIER, *Spie, scienziati e bombe atomiche*, «Gnosis» 4 (2007), rivista in linea.

L. COLOMBO, *A come Agricoltura e Alimentazione*, «L'Huffington Post» (2012), 05 Novembre, rivista in linea.

D.M. DE LUCA, *I Rosenberg e la bomba atomica*, «Il Post» (2013), 19 giugno, rivista in linea.

G. DE PALO, *L'embargo di Carter. Quando esplose la 'bomba grano'* (1980), <<http://www.toni-depalo.it/var/downloads/risorse/pdf-trascrizione/risorsa-00482.pdf>>.

G. FABRETTI, *Antropologia tra crisi globale e conflitti islamici*, «L'Huffington Post» (2015), 13 aprile, rivista in linea.

M. FRULLA (a cura di), *La Monsanto sfrutta ed utilizza l'India per contaminare il mondo con sementi Ogm*, «Realtà o fantasia» (2014), 4 dicembre, rivista in linea, <<http://realtofantasia.blogspot.it/2014/12/la-monsanto-sfrutta-ed-utilizzalindia.html>>.

I. GJERGJI, *Cosa c'entra la crisi alimentare con la 'Primavera araba'?*, «La Sinistra Rivista» (2014), 5 settembre, rivista in linea.

A. GUALTIERI, *La Grande Guerra: 1914-1918* (2006), <<http://www.lagrandeguerra.net/ggembar-go.html>>.

J. HAGOPIAN, *Vermont and the People are 'Fighting Monsanto' for their Lives and For Now 'They are Winning'*, «Global Research» (2014), 20 giugno, in: <<http://www.globalresearch.ca/vermont-and-the-people-are-fighting-monsanto-for-their-lives>>.

ILC, *Tirana Declaration. Securing land access for the poor in times of intensified natural resources competition*, Assemblea Mondiale 2011.

H. LAUTENSACH, *Literaturbericht über Werke erdumspannenden und systematischen Inhalts*, «Zeitschrift für Geopolitik» V (1928).

S. LAZZARA, *Le Primavere arabe. Breve storia di un fenomeno controverso*, «Sponda Sud News» (2014), 19 settembre, rivista in linea, <<http://spondasud.it/2014/09/le-primavere-arabe-breve-storia-di-un-fenomeno-controverso-4883>>.

F. PARASCANDOLO, *Fra terra e cibo. Sistemi agroalimentari nel mondo attuale (e in Italia)*, «Scienze del territorio» 1 (2013).

J. SCAHILL, *Blacwater's Black Ops*, «The Nation» (2010), 15 settembre, rivista in linea.

C. SORACI, *Dalle frumentationes alle distribuzioni di pane. Riflessioni su una riforma di Aureliano*, «Quaderni Catanesi di studi antichi e medievali» IV-V (2005-2006), pp.345-437.

R. STEUCKERS, *L'itinéraire d'un géopolitologue allemand: Karl Haushofer*, <http://www.voxnr.com/cc/d_allemande/EFuEVEZFkuOJJFtaxq.shtml>.

L. ZOLI – R. SENSI (a cura di), *Il grande furto della terra*, «Actionaid» (2014), 14 maggio.





PAOLO SELLARI

Insegna Geografia politica ed economica presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università 'Sapienza' di Roma. È Direttore del Master in Geopolitica e sicurezza globale istituito presso lo stesso Ateneo. È collaboratore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana 'Treccani', redattore del «Bollettino della Società Geografica Italiana» e componente del consiglio scientifico della rivista «Geopolitica». Si interessa, principalmente, di tematiche geopolitico-economiche e ha pubblicato numerosi saggi di Geografia dei trasporti e su temi legati alle risorse energetiche e alimentari. Tra le opere più significative, *l'Atlante dei trasporti in Italia* (Carocci, 2008) e *Geopolitica dei trasporti* (Laterza, 2013).

GEOPOLITICA, INTELLIGENCE, ALIMENTAZIONE è stata composta con i caratteri tipografici PLANTIN LIGHT nelle versioni Regular e Italic; GILL SANS nelle versioni Regular, Italic, ed è stampata su carta On Offset da 120 gr. delle Cartiere Polyedra, con inchiostri Novavit F100 delle Industrie KE.

11
20 | 15

Finito di stampare in Italia